

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 7.50: — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 80.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. — Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

In ROMA la *Rassegna* è vendibile presso la Libreria E. Mantegazza, via Nazionale 145-146.* — In NAPOLI presso la Libreria Detken e Rocholl. — In TARANTO alla Libreria G. Mazzolino.

Vol. XIV.

TRANI-BARI, Settembre 1897.

Num. 5.

SOMMARIO. — Arte e Fedè (*L. Sylos*). — Le arti, benchè varie nella forma, si unificano nell'idea (*F. Prudenzeno*). — Un teologo dell'ultimo trecento, Luigi Marsilli (*Floriano del Secolo*). — Antichi Capitoli, Statuti e Consuetudini dell'Università di Molfetta (*F. Carabellese*). — Per l'insegnamento religioso (*Giovanna Vittori*). — Il ritratto (*Giuseppe Vavalà*). — Saggio di versioni Ovidiane (*Carlo Luigi Torelli*). — DA UN MESE ALL'ALTRO - Note ed appunti (*Aldo*).

ARTE E FEDE *

Un fraticello cammina per la via che conduce alla città. La bella campagna, inondata di verde e di luce, splende d'attorno, e una lieve auretta piacevolissima ne diffonde il profumo primaverile; ma la via è lunga e faticosa, e il povero frate cammina, cammina. D'un tratto la bianca striscia sale verso l'alto, il verde della campagna diviene più scuro, e una gran massa bruna segna la mèta al viandante. È il castello del signore. Il frate si ferma a riprendere lena, e il suo sguardo vaga per la ondulata pianura; ma poi si affisa alla massa bruna, e come un vago senso di paura gli scende nell'animo. Circonfusa da una nebbia grigio-rossastra, l'armonia delle linee del castello pare che voglia ascondersi e ascondere all'occhio umano ciò che ricovre; e le bianche case della città, raggruppate tutte in un angolo, paiono uccelletti tremanti sotto l'occhio grifagno del falcone. Lo sguardo del frate vuol tornare all'aperta campagna, ma non può: anche il brutto, il pauroso, il triste ha il suo fascino prepotente. Egli riprende la via con gli occhi bassi, pregando. Cammina, cammina, e final-

mente è alle porte della città. Un gruppo di cavalieri vien giù verso lui al galoppo; qua e là i pochi operai, che sono sulla via, si fermano e s'inclinano: è il signore che va ad una partita di caccia, e la sua figura si erge fra le altre orgogliosamente. Anche il frate si ferma e s'inchina, ma al saluto umilmente cortese uno dei cavalieri risponde con un lazzo, provocando le risate degli altri. Sono tutti giulivi i bei cortigiani dagli eleganti giustacuori di velluto e dai piumati cappelli; si direbbe che per essi soltanto il buon Dio sorrida dal cielo su quei verdi prati, che per essi soltanto egli abbia creato e uomini e cose, tanto è silenzio dove essi non sono, tanta è umiltà e rassegnazione e stanchezza attorno ad essi. Ma no! Da una torre poco distante squilla la campana chiamando alla preghiera. Il frate segue quel suono e si reca al tempio. È un piccolo tempio dalle pareti annerite, dal pavimento logoro, dal soffitto sconnesso: ma già nell'angustia sua è ripieno di folla, e ne è ripiena l'adiacente piazzetta. Sono i visi terrei dei lavoratori, su cui leggesi la lotta tra la fame deprimente e il sole dei campi vivificante; sono le pallide sembianze di vecchie madri e di giovani spose, che nell'ultima guerra fratricida perdettero i loro cari. La folla si apre per lasciar passare una signora, e la riverisce e l'accompagna d'uno sguardo benevolo: è la castellana. Ha il viso stanco e l'incasso umile: anche lei soffre e va a pregare. Mille voci si levano e si confondono in una; ed è una musica pu-

* Discorso letto in occasione della festa della distribuzione dei premi agli alunni del liceo-ginnasio pareggiato di Conversano.

ramente solenne. « Te, Iddio, lodiamo; tu solo sei grande; tu solo puoi comprenderci e confortarci, tu che hai data la potenza ai nostri oppressori e concedi a noi poverelli la fede e l'amore; tu che hai sofferto più assai che noi ora non soffriamo, e ci riserbi il compenso d'una vita migliore. Perdona a chi ci opprime e ci offende, come noi gli perdoniamo, e concedi la pace alle nostre famiglie, il pane ai nostri figliuoli, la pazienza agli stanchi animi nostri. Passano gli uomini, cadono le grandezze, si trasformano in mille modi le civiltà; tu solo sei infinito al di là dello spazio, tu solo sei illimitatamente giusto, illimitatamente pietoso; tu solo, tu solo, o Iddio! » Gli occhi del fraticello si riempiono di lagrime, una subitanea fiamma gli accende il cuore, ed una voce segreta par che gli gridi: sorgi e parla. Ed ecco che egli stende il braccio sulla folla prostrata, e la sua povera persona diviene d'un tratto maestosa, e il suo sguardo sfolgorante, e la sua voce potentissima: « Sì, Iddio solo è grande, Iddio solo è giusto, Iddio solo è pietoso. Dedichiamogli, o fratelli, un tempio, che sia degno di lui. Adoriamolo dove la grandiosità della massa ci richiami alla mente l'infinita grandezza sua, e l'armonia della linea l'infinita sua giustizia, e la delicatezza degli ornati l'infinito suo amore; dove il coro dei nostri canti possa diffondersi solenne sotto le ampie volte, dove l'azzurro del cielo possa dilagare su le bianche pareti, dove tutto sia luce e bellezza! » Allora la folla è scossa da un fremito. Quella forte voce non chiama alla vendetta, e tuttavia è un grido di guerra. « Laggiù, esso inculca, poco discosto da questa cadente chiesa in cui adorate Iddio, sorge a sfidare i secoli un maestoso castello, dove un uomo solo comanda. A voi, miseri, manca la forza di abbatterlo, ma con voi e per voi è la invincibile forza di Dio. Sorga in faccia alla ròcca della tirannide la rocca della fede; se là si afferma l'empio diritto del conquistatore, di qua gli risponda, libera sempre in Dio, la voce del popolo; se l'audacia di quello sfida fra le torri il giudizio della storia, di qua s'invochi riparatrice la divina giustizia. » Queste cose, senza dirle, erano nella eloquente parola del frate, e la folla fremeva pensandole e sentendole giù giù in fondo all'animo. Una inusata agitazione sorse nei giorni dipoi; tutti affrettavansi, tutti gareggiavano a portare il contributo del proprio lavoro alla fabbrica del tempio; nei vecchi rinasceva il vigore della giovinezza, nei giovani germogliavano l'ascoso amore della gloria e il depresso sentimento dell'arte. Come per incantesimo fu costruito il gran tempio dalle svelte colonnine, dai capitelli varia-

mente scolpiti, dalle cornici riccamente adornate; e piantata su l'eminente frontone sorse la croce, unico simbolo, ma più di qualsiasi altro potente, a sfidare la superbia degli spalti vicini. E quando la fabbrica fu compiuta, framezzo a tanto splendore d'arte ed a così meravigliosa affermazione di fede, mille voci si levarono e si confusero in un canto: « Te, Iddio, lodiamo, perchè tu solo sei infinitamente grande, infinitamente giusto, infinitamente misericordioso; tu solo, tu solo, o Iddio! »

*
* *

Così, Signore e Signori, in cosiffatta ideale armonia del sentimento estetico col sentimento religioso, unificati dal continuo bisogno di lotta che prevale nei destini della società umana, si potrebbero riassumere parecchie tra le pagine più belle della storia dell'arte. A protestare contro la cadente civiltà pagana sorge l'arte delle catacombe; e quando il cristianesimo si è affermato nel campo religioso, segue l'affermazione nel campo civile, e questa affermazione manifestasi nelle basiliche medioevali, simbolo eloquente della coscienza e dei diritti del popolo contro la prepotenza della feudalità. Quest'arte ispirata dalla fede è, dunque, tutta ed eminentemente democratica; e tale caratteristica, che ne accresce la simpatia agli occhi del critico, rivela nella semplicità purissima delle forme. Il Vasari, il Milizia e gli altri maestri di quella scuola critica a cui devesi l'infausto abbandono dell'arte medioevale, dicono questa « barbarico sistema, arte poco meno che perduta del tutto », ecc.; nè mancarono, tra i moderni, degli scrittori, impastoiati da preconcetti di scuola, i quali non esitarono a far capo a questi giudizi. Eppure, l'arte più originale, più schiettamente paesana, più libera, più abbondante di forme nuove, è quella che si svolse in Italia dall'XI fino al XV secolo, quando maggiormente venne affermandosi la individuazione politica della democrazia. Esaminatela regione per regione, e voi troverete dovunque la stessa impronta di solennità nelle masse e di grazia nei particolari; ma in ogni regione, sarei per dire in ogni luogo, osserverete qualche cosa di originale, che altrove non avrete trovato. Gli è che quest'arte non ci veniva di fuori, nè traeva ispirazione da civiltà morte, ma era trattata dai nostri, e in ogni linea palpitava di modernità. Nei secoli XV e XVI l'entusiasmo per l'antico affascina le menti, fino a tal punto da far cadere in dispregio l'arte precedente. Ma quantunque bellissima nelle concezioni e perfettissima nella tecnica, chi può negare

che il periodo del primo e del secondo rinascimento sia un sublime eclettismo? Se la modernità anima il quattrocento, non è certo nella scuola di Francesco Squarcione, che dava ai suoi discepoli a copiare invariabilmente i bronzi, i marmi, e i cammei greci e romani, ma è nel forte naturalismo di Donatello. E se la grandiosità delle fabbriche di Andrea Palladio lascia freddo l'animo di chi l'ammira, gli è che in ogni linea di esse non un pensiero nuovo e una forma libera si rivelano, ma il partito preso di restaurare l'arte antica quale appariva alle menti degli eruditi, senza tener conto di tutto il tempo trascorso tra la civiltà classica e la moderna, e seguendo con cieca fedeltà, come un vangelo, i libri di Vitruvio. Del resto, chiamare pagana e aristocratica l'arte di questi due secoli è un voler prestarsi ad esclusivismi, che la critica non può accettare. Se le inesauribili ricchezze dei duchi d'Urbino, dei Medici, degli Sforza, degli Este, dei Gonzaga, dei Montefeltro, degli Aragona si riversarono nelle grandi costruzioni di palazzi e di ville e di castelli e nella profusione di quadri e arazzi e statue e oggetti d'oro, sono opere immortali della democrazia cristiana le porte del Ghiberti e la cupola del Brunelleschi. Se nell'antico ispiravasi quest'arte, perchè lo studio dell'antico informava tutta la vita civile di quel tempo, non si può negare che nessun'epoca sia stata più di quella favorevole al sorgere del genio cristiano nelle produzioni artistiche, quando così accanita agitavasi la lotta fra il laicato e la Chiesa e tra la ortodossia latina e la eterodossia teutonica. E a riscontro del gran Leonardo, che aspetta fino alla morte « per informarsi — come dice il Vasari — delle cose cattoliche », e di Pietro Perugino, che non s'induce mai a credere alla immortalità dell'anima, e dei licenziosi quadri di Giulio e degli osceni lavori del bulino di Ludovico Caracci, sono gli splendidi reliquiari di Lorenzo Ghiberti, che rivaleggiano coi più eccellenti capolavori dell'arte bizantina, e le Madonne di frate Angelico, che prima di dipingere passa un'ora pregando, e nel dipingere si commuove misticamente fino alle lagrime.

* *

Vi è qualche cosa che parli a noi, qui in Conversano, di quest'arte della democrazia e della fede?

Il mio chiarissimo collega prof. Bolognini, con quella abbondante copia di dottrina e di eloquio che lo distingue, ha rifatto la storia di un quadro,

annerito dai secoli, intorno al quale si raccolgono tanti cari ricordi di questa terra. Orbene, quella vetusta figura, stecchita, senza movimento, dal contorno tagliente, non ha minore importanza per lo storico dell'arte, di quello che abbia una Madonna di Raffaello; poichè essa ci riporta col pensiero ad un'epoca gloriosa per le nostre contrade, eppure molto poco studiata finora e con molta ingiusta disinvoltura calunniata: l'epoca della dominazione bizantina. Noialtri italiani del mezzogiorno, che ricordiamo del bizantinismo le gravezze fiscali e le persecuzioni religiose sollevate dalla questione del culto delle sacre immagini, dimentichiamo, però, quanto benefica influenza esso abbia esercitato sulla nostra civiltà. Io non voglio diffondermi a trattare questo argomento, che troppo lungi mi trarrebbe, ma voglio dire, che fra i meriti del bizantinismo vi è quello di aver custodita l'arte classica nei tempi più tristi pel nostro paese, quando le pesti, le carestie, le inondazioni, le invasioni barbariche ridussero questo ad un cumulo di rovine. In Oriente emigrarono allora gli artisti nostri, e se non trovarono la fede cristiana nella sua interezza, vi trovarono però sufficienza di elementi per ringiovanire il romanesimo decrepito. In veste greca, adunque, l'arte romana si ascose, e quando potè, fece ritorno nella sua patria di origine: il che avvenne in due tempi, dapprima con Giustiniano, poscia durante le lotte della iconoclastia. Il quadro che l'egregio mio collega ha storicamente illustrato, appartiene al primo periodo di quest'arte greco-romana. Erano recenti i trionfi delle ultime avvisaglie che il cristianesimo aveva dovuto sostenere contro i residui della civiltà pagana, epperò il culto cristiano era improntato nelle sue forme alle più severe prescrizioni della legge ebraica e dei Santi Padri. Fra queste era il divieto delle statue, poichè, scriveva Zaccaria, vescovo di Creta, al cardinal di Lorena, « i Santi Padri non ce ne hanno trasmessa la tradizione, anzi ci sconsigliano dall'adorarle. » E così la pittura prevalse, e di quadri erano ornati gli altari e le pareti delle domus Dei (οἶκος Θεοῦ) e degli oratorii sorgenti sui sepolcri dei martiri (μυρτήριον), e intorno ai quadri adunavasi la ἐκκλησία o assemblea dei fedeli. Ecco perchè non una statua bizantina abbiamo di quel tempo, mentre sono numerosissimi i quadri, e ne possiedono, oltre a Conversano, anche Otranto, Monopoli, Barletta, Bari, Amalfi, Salerno, Messina e chi sa quante altre città del mezzogiorno. Il più importante è quello della cattedrale di Bari, che la leggenda vuole sia la *Hodigitria*, cioè l'immagine della Vergine dipinta da San Luca, e che i bizantini nei momenti di

maggiore pericolo recavano in testa alle proprie armate. Ma tutte sono d'una stessa scuola, e si direbbero, anzi, tutte ricalcate sullo stesso tipo. È un tipo, in verità, esteticamente molto imperfetto; e tuttavia, da quella impacciata movenza e da quel profilo rettilineo del viso spirano l'affetto e il misticismo di chi dipinge con la mente rivolta al cielo; sicchè, se ad esso non può applicarsi la definizione che diedero del bello gli empirici inglesi: « una simmetrica disposizione di parti, un sistema armonico di linee », talvolta può parere che vi si rispecchi quest'altra data dal Winckelmann: « una scaturigine della mente divina, che riconoscesi nelle creature della natura e dell'arte in contrassegno della purità della forma, imperturbata come l'acqua chiara. »

*
**

Ma ben poco poté giovare all'arte quella prima importazione bizantina, e molto felicemente fu da un dotto critico paragonata ad una mano benefica, che rifornisca di alcune stille di olio una lampada prossima a spegnersi per deficienza di alimento: « la fiammella risorge tosto e sfavilla, ma ben presto, poco a poco, ricade nel languore di prima, crepita e muore » (1).

Più fortunata invece fu l'altra, che cominciò nel secolo VIII e, divenuta arte indigena, si mantenne fino al mille.

Questa volta erano gli artisti bizantini che cercavano rifugio in Italia, e specialmente nel mezzogiorno, dove era pace e prosperità economica; e in breve tempo fu così abbondante l'immigrazione, che nel 733 solo in Terra di Bari si contavano oltre a 1000 frati orientali, e sotto Leone Isaurico si calcola ammontassero a 50,000 i bizantini sparsi in Calabria e in Terra d'Otranto.

Onde è molto errata l'opinione del Dartein, che solo nella valla del Po abbia giovato allora l'influenza bizantina, come va rifiutato l'esclusivismo del Selvatico, che per tutto dare alla tradizione latina tutto nega al bizantinismo. Questo invece ebbe tra noi, come dice il Lénormant, « une puissance de propagande, de vitalité, d'assimilation égale à celle de l'hellénisme classique; » e greci divennero i costumi, e la lingua greca fu la lingua ufficiale, sicchè la terra nostra ridiventò una Magna Grecia paragonabile a quella che dal VII

al V secolo prima di Cristo aveva lasciato tanto nome di sé. E accadde questo fenomeno che soprattutto è degno di nota: che mentre a quel tempo in Oriente l'arte languiva a causa delle continue guerre coi Persiani e delle incessanti scorrerie mao-mettane in Asia e in Africa, trapiantata nel nostro suolo e inoculata nella nostra civiltà assunse ben presto una originalità ricca ed energica ed una libertà ed una grazia ed una sapienza tecnica ammirabili. Allora avemmo le prime fabbriche innalzate da costruttori indigeni, e Conversano ebbe anche le sue. Tali dovettero essere i monasteri di San Martino e dei Santi Apostoli e di San Leucio di Sessano, esumati dall'oblio per merito del chiarissimo e benemerito nostro Preside Domenico Morea. Tale è, tuttora parlante alla fantasia dello storico, la bella chiesetta di Santa Caterina, meritevole di ben diverso rispetto che ora non abbia. Tale fu senza dubbio la prima maniera della chiesa di San Benedetto, la cui icnografia a croce greca sormontata dalla cupola poligonale reca evidente l'impronta di quella architettura. Tale infine poté essere la primitiva chiesa dell'Isola, che poi gli Acquaviva dovevano ampliare e abbellire e arricchire nel secolo XV.

Quest'arte, che il Cattaneo definisce italo-bizantina e che altrove durò fino al mille, qui ebbe vita anche più lunga: giacchè la politica dei primi principi normanni, aspiranti sempre alla corona di Costantinopoli, fu favorevole all'ellenismo, e molti greci erano alla Corte di Ruggiero e di suo figlio. Ma Guglielmo il Malo cambiò politica, e nella repressione del moto pugliese sentì il bisogno di perseguitare con accanimento feroce l'elemento greco.

*
**

E allora un'altra rivoluzione accadde nell'arte paesana.

Ai graziosi tempietti a croce greca seguirono le eminenti basiliche a croce latina; alle severe cupolette le acuminatoe tettoie richiamanti al pensiero le costruzioni della Scandinavia e della Normandia. Ma erano sempre indigeni i costruttori e gl'interpreti di quest'arte nova, epperò se essa intese a rinnegare l'antica icnografia e ad accoppiare con la grandiosità delle masse la modestia delle masse antiche, non poté a meno di trarre partito, in ciò che riguarda la tecnica e la decorazione, da quanto erasi venuto facendo fino allora. Ed eccellente partito ne trasse, sicchè alle incertezze della scultura bizantina tenne dietro nell'epoca romanica una scultura vigorosa, padrona di sé, piena di movimento

(1) *L'architettura in Italia dal sec. VI al mille circa*. Ricerche storico-critiche del prof. R. CATTANEO, (Venezia, 1889, p. 62).

e di morbidezze squisite; e il taglio delle pietre divenne perfetto, e nella statica si fecero dei veri miracoli.

Quale sia l'insigne monumento che qui ci parla di quest'arte, non occorre che io vi dica, anzi sarebbe irrivenza che io vi dicessi, o signori: irrivenza a voi, che ne andate superbi come di una gloria della patria; irrivenza alla memoria di quei vescovi benemeriti, che profondendosi, quale con maggiore quale con minore fortuna, somme cospicue per conservarlo alla venerazione dei vostri più lontani nepoti, vi dimostrarono quanto vada tenuto prezioso; irrivenza alla memoria d'uno scrittore di cose patrie, morto da poco, che ne curò la illustrazione ⁽¹⁾. Ma io voglio risalire attraverso le tenebre dell'età trascorse e rivedere il vostro duomo nella primitiva semplicità, e procurare agli occhi della fantasia una inusata delizia. Venite meco per un istante nel mondo dei sogni. Da due torri campanarie, piantate a guisa di due spade normanne ai fianchi della nave traversa, le campane suonano a distesa. Ecco che la *porta magna*, cioè quella di mezzo, la *porta del giudizio*, a sinistra, e la *guidoncenea*, a destra, sono spalancate: per la prima entreranno i sacerdoti, per le altre entreremo noi, divisi in due schiere, a destra le donne, a sinistra gli uomini. I colori e le vernici sono cadute, ed è caduto il solaio dagli ombreggiati riquadri, ed è caduta tutta quella profusione di ori e di pitture che ricopriva l'abside centrale. Le travi-catene di forte legno calabrese ci si rivelano in tutta la loro robustezza, e così allineate su su in alto, danno un effetto di prospettiva grandioso e fantasioso. Le colonne, i capitelli, le cornici, le mensole ci appaiono quali uscirono dalle mani del *lapicidius* o *taiapriere* o scalpellino, e non v'è nulla che non parli al pensiero e al cuore del credente, nulla che non asconda una inesauribile ricchezza di sentimento. Voi vedete il palmizio, la foglia di vite, l'aquila, l'agnello, tutti ricordanti la Sacra Scrittura, intrecciati alla croce, ai sacri monogrammi, ai meandri. Voi avete anche sott'occhio tante gradazioni di perizia tecnica. Il capitello cubiforme, costituito da un semplice dado cogli spigoli inferiori arrotondati e con le facce lisce, vi accusa il giovinetto che fa le prime prove dello scalpello. Poi avete il capitello decorato da

poche foglie del genere di quelle che il conte Napoleone, critico stimatissimo in principio del nostro secolo deridendo l'arte romanza chiamò foglie di cavoli, e in cui invece un buon muratore non esiterebbe a riconoscere le foglie d'acanto: e questo è opera di una mano già bene iniziata ai segreti dell'arte, ma a cui si dà a copiare un modello preso da qualche antico monumento. Poi il capitello a foglie intrecciate o riunite in una cesta, o combinate a meandri di forme convenzionali, dalle costole longitudinali profonde; il capitello a foglioline delicatissime, che paion fresche, dai lobi arrovesciati come sotto l'azione del vento; il capitello da cui vien fuori l'aquila di San Giovanni o la testa d'un frate col cappuccio: e qui voi riconoscete l'artista, che ha composto di suo capriccio e che deve essere ben provetto nello studio degli effetti d'ombra. Non avete qui, come si vedono altrove, quelle figure grottesche di uomini dal capo grosso e dal corpo sottile, deformi nelle membraiture, talora terminanti a coda di pesce, talora avviluppati da draghi, inginocchiati o curvi sotto il peso dell'abaco. Siffatte figure sono comuni nell'architettura romanza, e nella nostra di Puglia s'interpretano come rappresentanti per dispregio i Saraceni. Ma San Bernardo lamentava come indecorosa tale ornamentazione, e il non averla nel duomo di Conversano dimostra due cose: una mente direttrice ed una ispirazione scrupolosamente ortodossa; e un'arte già bene avanzata verso il rinascimento.

Ora mirate, o signori. La grande nave centrale, che rappresenta la nave di San Pietro, mette capo allo stupendo arco di trionfo a sesto acuto, meravigliosamente grandioso. Là comincia la nave traversa o *transept*, illuminata ai due fianchi da agilissime finestre, lunghe e sottili, da cui piove una luce misticamente blanda. In mezzo alla nave traversa, sopraelevato di un paio di gradini, è l'altare, molto semplice, costituito da quattro colonnine e dalla tavola, e sormontato dal *tabernaculum* o *ciborium*, cioè da una cupola sorretta da quattro colonne. Queste, dice San Paolino, rappresentano i quattro Evangelisti, che sono le colonne della cristianità; e infatti sotto la cupola del ciborio sono dipinte le figure degli Evangelisti o i simboli ad essi propri. Pende dalla cupola una colomba d'argento, in cui è racchiusa l'eucarestia pei moribondi; oro e argento e pietre preziose sono sparse a dovizia sull'altare; ricchissime cortine di drappi dalle tinte vivaci sono distese fra le colonne: ed è una vera maglia. A destra e a sinistra dell'altare sorgono i pulpiti o amboni, da cui si leggono l'Epistola e il

(1) ARCH. SANTE SIMONE, *Il Duomo di Conversano* - Seconda edizione (postuma), interamente rifatta e arricchita da 34 incisioni zincografiche, curata da L. Sylos. — Trani, V. Vecchi, 1896.

Vangelo. Davanti all'altare è il posto riservato ai cantori, salmeggianti le lodi del Signore, ed ai diaconi, che devono leggere le sacre carte; e questo posto è separato dalla parte anteriore del tempio da un tramezzo o *solea*. Dietro all'altare, in fondo all'abside di mezzo, è collocata la sedia d'onde l'*episcopus*, attorniato dal clero, può dominare la folla dei preganti. Questa si divide in tre parti; giù, nella nave di destra sono le donne, nell'altra gli uomini; e dalle finestre trifore dell'ordine superiore si affacciano nella gran nave le signore, che han preso posto nel *triforium* o *matroneo*. Sulle pareti è forse ancora quella pittura decorativa, che San Gregorio prescrive, e in cui sono raffigurati i fatti della Sacra Scrittura: « ut hî qui nesciunt, saltem in parietibus legant quae legere in codicibus non valent ». Certo sono decorate da pitture le tre absidi, quelle in fondo alle due navi laterali, e la mediana, più ampia, illuminata dalla bellissima finestra archiacuta che abbiamo per poco riaperta alla luce del sole.

*
* *

Ed ecco in questa bella basilica dell'epoca romana riammessa al culto la piccola figura dell'epoca bizantina; ecco due arti, così lontane nel tempo e diverse nelle tendenze, riunite da un'alta idealità, che come quella che si affisa in Dio, varca il tempo e lo spazio. Ciò che vi affascina, o signori, dinanzi a tale spettacolo, ciò che trae lo storico a meditare, ciò che commuove l'artista, ciò che richiama le lagrime sul ciglio della donnicciuola, non è l'arte sola. Se voi guardate un grandioso palazzo, rimarrete presi da ammirazione; ma in un tempio, la cui grandiosità è soprattutto nella estetica purezza, circondati da una popolazione che un prepotente e inconsapevole bisogno spinge ad unirsi col pensiero alla divinità, non è sola ammirazione ciò che l'arte inspira, ma è profonda commozione, e le fonti di tale commozione essa trae dalla sua alleanza con la fede.

Ora io devo dire ai giovani, i quali trascorrono la loro giornata tra i libri, che arida cosa è lo studio e fredda suona la parola del maestro, se l'idealità non sorride alla mente loro. E al nostro buon popolo, che nella fede trae conforto alle proprie miserie, io devo dire, che ben misera cosa è la ricchezza, se il ricco non possiede il sentimento del bello. Voi, giovani, credete che la scienza sia tutto; e voi, operai, che seguite con guardo ansioso la risoluzione del problema sociale, credete che tutto sia la conquista del pane. Disingannatevi.

L'uomo, o miei giovani, è mente e cuore ad un tempo, e quella non ha ragione di essere senza di questo. La democrazia, o lavoratori, ha una missione ben più sublime, che quella dell'aumento di salario e della diminuzione delle ore di lavoro. Quegli avi nostri lontani non erano nè letterati nè grassi borghesi, ma avevano forte il braccio e forte il cervello, soprattutto perchè in essi era forte la fede. Nello studio dei monumenti che di essi ci parlano, nella commozione che c'ispira nell'animo la loro mirabile venustà, si ritempi il carattere nostro. Perchè l'arte è scuola di virtù, perchè nell'arte è quanto di meglio possa fare l'ingegno umano per avvicinarsi alla divina bellezza; perchè nell'arte, vigorosamente ispirantesi all'ideale, sono le fonti più pure della missione della umanità.

L. SYLOS.

LE ARTI,

BENCHÉ VARIE NELLA FORMA, SI UNIFICANO NELL'IDEA

(NOTA ESTETICA).

Gli elementi dell'arte non debbono considerarsi isolatamente e come atte a rintracciare le sedi del bello nella pittura soltanto o nella poesia o nel canto o nell'architettura o nella statuaria; ma si come efficaci ad educar l'ingegno al bello e al vero, e purificar gli affetti ed allevarli sereni e gagliardi, scopo ed elemento primo ed unico di tutte le arti ispirate. Conciossiachè queste maravigliose figlie primigenie degli affetti, e motrici dell'entusiasmo, non variano che nella forma, essendo sempre una l'idea che le anima, una la luce che le incolora, una la vita della quale palpitano. L'arte, a mo' d'esempio, che in principio fu di parlare, ed ora è di scrivere, tiene stretta somiglianza e certo legame arcano con la pittura, colla quale ha comune l'intendimento, ma più largo il subbietto, e differenti i mezzi. La prima si manifesta con le parole, la seconda col magistero delle tinte; ma il pensiero è sempre il medesimo, narrato o dipinto che sia. Cosiffatta ragione fu compresa dagli antichi di Grecia che svelarono ai popoli d'Europa colle opere dell'arte, il simbolo che governava il mondo pagano; e praticata da quei solenni pittori e scultori del medio-evo, epoca in cui si originò propriamente l'arte in Italia; ed eziandio da alquanti moderni, i quali animano le

loro tele alla fiamma e alla voce della Bibbia, della storia, della leggenda o della ballata. « Infatti, Orazio nello scrivere ai principali signori di Roma, pigliava dalla pittura le regole della poesia. E il Canova, con esempi efficacissimi della drammatica persuase all'Imperator Napoleone, che si debba dipingere e scolpire secondo la ragione dei maestri antichi, e non secondo le strane fantasie di alcuni moderni » (1).

La scultura, la musica e la danza figurata noi le vediamo differire ne' mezzi di espressione, ma unificarsi nell'idea, e tutte manifestare dolori, affetti, speranze, dal sen de' quali si svela il senso del bello, o quel del meraviglioso o del sublime, o sieno sacre le ispirazioni del genio, ed espresse nel poema, nella leggenda, nelle tele e nei marmi; o cavate dalla famiglia e manifestate nel dramma, nel romanzo, nella ballata e nel quadro; o tolte dalle pagine della storia, ed appalesate nella tragedia, nell'epico canto, nel racconto e nel dipinto.

Però tutte le arti, simiglianti pel fine comune, differenziano negli affetti speciali che producono, e nei modi che pongono in opera. Esse non acquisterebbero nulla, cangiando di mezzi, e confondendo i limiti che le dividono. Rispettando l'autorità degli antichi, non possiamo forse per manco d'abitudine e per pregiudizio rimirare con piacere statue composte di varii metalli, e ancor meno statue dipinte (2). Lasciando che la scultura ha fino a certo segno il suo colorito, quello cioè d'una materia tutta pura, e specialmente quello che è effetto del tempo, non ostante le seduzioni d'un genio contemporaneo (3); noi gustiamo poco quell'artificio onde si adopera di dare al marmo la *morbidezza* della pittura. La scultura è una musa severa, è un'arte che ha grazie sue proprie, che non appartengono a nessuna altra. La vita del colorito ha da esserle estranea; altrimenti dovrebbe comunicarle anche il movimento della poesia, e l'indefinito della musica. E questa ultima che cosa guadagnerebbe intendendo al pittoresco, mentre la sua sfera è il patetico? Facciasi che il più dotto compositore di musica rappresenti una procella; niente di più facile che imitare il sibilo de' venti e lo schianto della folgore. Ma con quali combinazioni armoniche ritrarrà egli il guizzo dei lampi che squarciano all'improvviso l'oscurità della notte; il più terribile d'una tempesta, il commovimento de' flutti, che

ora s'innalzano a guisa di montagne, ed ora sembrano sprofondarsi negli abissi? Se chi ascolta non è avvertito del soggetto, non ne avrà nemmeno il sospetto e non verrà certamente a distinguere una tempesta da una battaglia. Con tutto il genio e la scienza umana non avverrà mai che i suoni assumano le forme della pittura. La musica assennata dovrà dunque ben guardarsi dall'entrare in lotta contro l'impossibile: essa non tenterà di ritrarre ne' suoi particolari il sollevarsi e l'abbassarsi dei flutti, ed altri simiglianti fenomeni; e invece potrà meglio suscitare nell'animo nostro col mezzo de' suoni i sentimenti che si succedono durante le scene diverse della procella. In tal maniera Haydn gareggerà col pittore (1), e lo potrà anche superare; essendo dato alla musica di commuovere e scuotere l'anima più assai profondamente della stessa pittura.

Dopo il Laocoonte di Lessing non è più lecito di ripetere, senza la debita restrizione, il noto assioma: *Sicut pictura poesis*; o almeno è certissimo che la pittura non può quello cui è dato di fare alla poesia. Chi non ammira la descrizione della fama in Virgilio! Ma se ad un pittore cadesse in mente di dar corpo a quella pittura simbolica, rappresentando un mostro enorme con cento occhi, con cento bocche e cento orecchie, che tocca coi piedi la terra e nasconde il capo ne' cieli, non desterebbe per avventura il ridicolo?

Da ciò è agevole inferire come le arti hanno uno scopo comune e mezzi essenzialmente diversi; e quindi norme generali a tutte comuni, e particolari a ciascuna di esse.

Alla grandezza delle arti ispirate deve pure concorrere la unità loro, già intraveduta da Cicerone in quel vincolo di comunanza, in quella specie di fraternità; e da' moderni in quell'anello interiore, che unisce l'anima per via dei sensi al mondo materiale. Questo vincolo o anello comune dell'arte è la poesia della vita, trasportata nelle forme, sul marmo, sulle tele, nei suoni: la *muta poesis* dei romani, che si esprime non colle parole, ma con la forma e il movimento, come fa la silenziosa natura. Epperò poeta ed artista sono sinonimi; non differenziando le loro che pei diversi mezzi di rappresentazione, e per l'effetto maggiore o minore, che con esse è dato di produrre sull'animo umano. L'arte quindi è unica nella sua essenza, come il bello; diverse nel fatto le arti, secondo i mezzi che adoperano a rappresentarlo; simile al Sole, che

(1) GIORDANI.

(2) Vedi il *Giove Olimpico* di Quatremère de Quincy.

(3) Allusione alla *Maddalena* di Canova.

(1) Vedi la *Tempesta* di Haydn fra le opere di questo maestro.

co' torrenti della sua luce illumina i pianeti, i satelliti e le comete, che sono i mondi in creazione del nostro sistema.

Ma le arti, qualunque sia la forma che le riveste, e la espressione loro, rifuggono da effetto e da scopo materiale, ed hanno nobilissima mira e solo interesse nel mondo morale. Laonde legge dell'arte è di esprimere in uno o in altro modo l'ideale; e tutte le arti sono tali per l'attinenza loro col sentimento del bello e dell'infinito, desto nell'animo mercè la qualità suprema d'ogni opera artistica che addomandasi *espressione*. L'espressione è essenzialmente ideale. Ciò ch'essa adopera di far sentire non è già quanto l'occhio può vedere, o toccare la mano, e udire l'orecchio; ma è alcun che d'invisibile e d'intangibile.

Il problema dell'arte si è di arrivare fino all'anima per la via del corpo. L'arte ministra ai sensi forme, colori, suoni e parole ordinate per modo che eccitano nell'anima, celata per così dire dietro ai sensi, l'effetto ineffabile della bellezza. L'espressione si dirige all'anima come la forma ai sensi. La forma è di ostacolo all'espressione, e insieme il mezzo necessario, inflessibile ed unico. Lavorando pertanto sulla forma e piegandola al proprio servizio, a forza di cure, di pazienza e di genio l'arte giunge a convertire l'ostacolo in mezzo.

Rispetto all'oggetto tutte le arti sono eguali, non essendò tali se non in quanto esprimono l'invisibile. L'espressione, giova ripeterlo, è la qualità costitutiva dell'arte. L'oggetto da esprimere è sempre lo stesso, cioè l'invisibile, l'infinito; ma siccome vuolsi significare questa sola e medesima cosa, indirizzandosi ai sensi che sono diversi, così la differenza di essi divide l'arte in arti diverse. Adunque ogni opera d'arte, qualunque ne sia la forma, figurata, cantata o parlata; ogni opera d'arte veramente bella o sublime, immerge l'anima in una meditazione soave o severa che l'innalza all'infinito; e l'infinito è il termine comune a cui l'anima aspira sull'ali dell'immaginazione o della ragione per le vie del sublime e del bello, o per quelle del vero e del buono. L'emozione originata dal bello indirizza l'animo a quella meta, ed è l'arte che procaccia all'umanità effetto cotanto benefico; l'arte nel suo fine supremo, e nella sua gran voce ideale, sia qualunque la forma dalla quale emerge.

Supremo intendimento di tutte la arti ispirate è d'incarnar l'ideale nella forma. L'ideale e l'espressione sono dunque le condizioni essenziali di esse: l'accordo di ambedue costituisce la perfezione dei lavori. Laonde quegli è vero artista che creato un bello ideale sa vestirlo di forma conveniente, e sa

disporre gli elementi in tal maniera che pel contemplatore sia rapidissimo il passaggio dall'espressione all'idea.

L'ideale e l'espressione sono adunque le condizioni essenziali delle arti belle. L'ideale è quasi sempre il medesimo in tutte; la veste soltanto diversifica, perchè diversi sono i fini ed i mezzi di cui le arti si valgono nella espressione. Allorchè sedete ne' teatri ad assistere, a mo' d'esempio, ad un'opera di Rossini, v'accorgete di leggieri che la poesia, la musica, la mimica, la pittura o l'effetto della scena, mirano insieme a rappresentare una medesima idea, l'idea del poeta. Entrando in un tempio vi par di mirare la stessa Maestà Divina manifestamente figurata nella vastità dell'edificio, decorato della più bella architettura, grave ed agile ad un tempo; rappresentata nelle tele, scolpita ne' marmi, ed espressa ne' simboli e ne' sacri cantici. Ogni differenza adunque delle arti ha a derivarsi unicamente dall'indole della espressione; perciocchè mentre tutte si accordano a rappresentare un medesimo ideale, è nella espressione soltanto e nella loquela che tengon vario e differente modo. Di qui è che sebbene sieno esse diversissime fra loro, hanno non pertanto una somma capacità a riunirsi e congiungersi, e fermar quasi un tutto indiscernibile. Per la qual cosa con sommo intendimento estetico fu detto che le arti hanno una stretta parentela che sorelle sicuramente si appellarono, dacchè nascon tutte da una madre, vo' dir la poesia e l'eloquenza, generate dal sentimento: e il sentimento è idea prima e creatrice, che dà movimento ed essenza a tutte le arti.

Ed ecco in cotal modo unificato il concetto artistico, ed educate le menti a un'unità morale; perciocchè l'arte (giova ripeterlo) nella sua essenza è una ed invariabile, ma in rispetto alla sua rappresentazione ammette una grande varietà. Ovvero le arti, benchè varie nella forma, non sono che una nell'idea; e l'una coll'altra si stringono la mano tutte le arti, così quelle della parola, come le altre del bello visibile e del sensibile. Ed ecco cessata una questione lunga, misera, vergognosa, che fu ceppo all'ingegno, gelo al sangue che sgorgava caldo dal cuore di tanti. Ed ecco, per esempio, la pittura proporsi e giungere il fine stesso delle lettere. A tal modo è chiaro non esser l'arte che una sola, differenti mostrarsi unicamente i mezzi ed i linguaggi: e questa sacra parola, scritta o parlata, scolpita o dipinta, sulle corde dell'arpa o nelle fantastiche scene della danza, sul teatro o nelle esposizioni accademiche, nel dramma o nella statua, nella chiesa o nel circolo, fra le armonie dell'or-

gano o nelle popolari canzoni, nella leggenda o nella storia, in Dante o in Raffaello, nella religione o nella famiglia, dover esser sempre amoroso vincolo e potente espressione dell'affetto!

Napoli.

FRANCESCO PRUDENZANO.

UN TEOLOGO DELL'ULTIMO TRECENTO ⁽¹⁾

LUIGI MARSILII

Fra le belle ingenue affocate epistole spirituali di Giovanni dalle Celle si trovano alcune lettere di Luigi Marsilii, dotto ed acuto teologo fiorentino, la cui figura merita di essere ben delineata e studiata, perchè egli fu uomo ai tempi suoi notevolissimo e per ricchezza di dottrina e per sottigliezza d'indagine e per libertà di pensieri e di sentimenti.

Il Marsilii, appartenente all'antica e nobile famiglia dei Marsilii di Firenze, fu addetto sino dalla prima età all'ordine degli Agostiniani. In sui venti anni si recò a studiare a Padova e vi conobbe il Petrarca, col quale poi, come vedremo, entrò in domestichezza e familiarità. Da Padova tornò a Firenze, ove ebbe rapporti con Giovanni Boccacci, che lo nomina in una lettera: « *ut frater Luysius noster de ordine eremitarum asserit* ». Da Firenze il Marsilii andò a Parigi, a fare, per dirla con frase moderna, il corso di perfezionamento in teologia all'estero, come usavano i più valenti religiosi di quel tempo. Dopo cinque o sei anni ⁽²⁾, conseguita la laurea in divinità, ritornò in patria già famoso, tanto che il comune di Firenze l'anno 1382 lo mandò ambasciatore insieme con Iacopo di Donato Acciaiuoli e con Biliotto di Sandro Biliotti al duca Lodovico d'Angiò allora guerreggiante con Carlo re di Napoli. Narra poi sant'Antonio ⁽³⁾ che

il Magistrato di Firenze non volle nel 1387 dare udienza agli oratori inviati dall'antipapa Clemente, se prima il Marsilii non avesse assicurato che ciò potevasi fare senza incorrere nelle scomuniche.

Ancor più bella testimonianza della stima, in cui era tenuto il Marsilii dai Fiorentini, ce la dà questa epistola scritta in nome della repubblica di Firenze a Bonifacio IX da Coluccio Salutati, epistola che io credo opportuno citare traducendola dall'originale latino ⁽⁴⁾: « Al pontefice. Elogio del Maestro Luigi Marsilii. O Santissimo e beatissimo padre in Cristo e benigno Signore. Benchè nella nostra città molti vi fossero degni di essere eletti a Pastori del Clero e del Popolo Fiorentino, pure molto godemmo nel trovarne tali e tanti, quali e quanti da prima nè meno pensavamo. E poichè fra gli altri chiarissimi uomini della Città nostra risplende quel singolare lume di scienza che è frate Luigi Marsilii dell'ordine degli eremiti, a giudizio anche dei più dotti Maestro incomparabile di teologia, noi non possiamo per i grandissimi meriti di cui è adorno, nelle nostre suppliche dimenticarlo. E però quest'uomo così celebre e per tante virtù eccellente, noi raccomandiamo caldamente a V. S., perchè lo solleviate al reggimento di questa Chiesa. Per indurvi a far questo dovrebbe bastare la sola fama di cui egli gode, la quale come i raggi solari da per tutto si sparge e risplende. Con ragione, imperocchè il Marsilii nella famosissima università di Parigi, non già per favor di bolle ma secondo le leggi dello studio, con grandi fatiche e sudori ha ottenuto il magistero, ed ha stese così ampiamente le sue cognizioni, che di lui si può da vero dire quel che si disse di Sant'Agostino, cioè non esser possibile legger cosa che Maestro Luigi ignori. Della sapienza del Marsilii, ove vogliasi ricercare, l'acutezza è investigabile, la larghezza immensa, l'altezza inaccessibile, la profondità incomprendibile. Ed a tanta sapienza aggiungasi la bontà dei costumi e della vita, perchè di quanto egli si innalza sugli altri uomini per dottrina, di tanto rifulge per l'onesto vivere ». Seguita ancora la lettera enumerando ed elogiando le virtù del Marsilii. Il quale però non fu eletto alla dignità di Vescovo, secondo il desiderio dei Fiorentini, nè, a quanto si conosce, occupò altra carica all'infuori di quella di Provinciale degli Agostiniani a Pisa.

Menò vita privata in Firenze fino alla morte avvenuta il 21 agosto del 1394, come rilevò il Mehus

(1) Questo saggio sul Marsilii fa parte di un ampio studio sui Predicatori ed autori di lettere spirituali del trecento, studio che vedrà la luce fra breve e sarà seguito da altri due volumi, su S. Caterina da Siena (considerata in special modo riguardo alla parte storica non ancora ben chiara e precisa) e sui predicatori del quattrocento. Quale l'importanza letteraria psicologica storica dell'esame curioso e paziente dell'elemento ascetico nei secoli quattordicesimo e quindicesimo apparirà limpidamente dalla pubblicazione dell'intero lavoro, il quale purtroppo non sarà forse che un faticoso apprestamento di materiale grezzo per uno studioso a venire alacre e valido e sagace.

(2) Abbiamo lettere scritte da Parigi negli anni 1374, '75, '77, '78.

(3) *Istor.*, p. 3, tit. 22, c. 2.

(4) Trovasi riportata da Lorenzo Mehus nella *Vita di Ambrogio Traversari*.

da un manoscritto contenente « copia d'una pistola, la quale il Maestro Luigi dell'Ordine de' Frati di Santo Agostino scrisse d'Avignone a Firenze a Niccolò Soderini MCCCLXX etc. ». Sul manoscritto di questa lettera non edita nell'edizione *monca et mutila*, come dice il Mehus, di Anton Maria Biscioni ⁽¹⁾, vi erano le seguenti parole: « et dapoi adì XXI d'agosto MCCCLXXXIII il detto Maestro Luigi morì in Firenze nell'ordine detto ».

Il Marsilii lasciò tutti i suoi libri alla biblioteca dell'ordine agostiniano, stando a quel che scrive Poggio Bracciolini nell'orazione in lode di Niccolò Niccoli ⁽²⁾: « Ludovicus, cujus antea memini, magnam vim librorum, quos multis in locis conquisivit legavit sui ordinis Bibliothecae ». Non molto tempo dopo la morte i Fiorentini fecero dipingere nella chiesa di Santa Maria del Fiore da Lorenzo Bicci un cenotafio con la seguente iscrizione:

FLORENTINA CIVITAS OB SINGULAREM
ELOQUENTIAM ET DOCTRINAM CLARISSIMI
VIRI MAGISTRI LUIJ DE MARSILII SEPUL-
CRUM ET SUMPTU PUBLICO FACIENDUM
STATUIT.

A far fede della dottrina di un uomo ai suoi tempi tanto stimato parrebbe che molte opere dovessero esser rimaste, pure, ove tolgansi le sei lettere accennate ed i commenti ad alcune poesie di Francesco Petrarca, nulla del Marsilii ci è pervenuto. È vero che gli scrittori agostiniani gli attribuiscono un Testamento vecchio e nuovo scritto in versi eroici, e Commentarii e Sermoni e Questioni teologiche, ma essi ne prolungano la vita con evidente errore fino al 1436 ed anche al 1450 e lo fanno disputare nel Concilio fiorentino contro i Greci. A ragione il Tiraboschi ⁽³⁾ dubita che vi sia confusione fra il nostro Marsilii ed un Marsilii vissuto verso la metà del decimoquinto secolo, e che a quest'ultimo appartengano le opere teologiche citate. Nel medesimo errore degli scrittori agostiniani dovè cadere Francesco Bocchi ⁽⁴⁾, il quale notò: « Multa scripsit (il Marsilii) quae partim hominum negligentia, partim injuria temporum perierunt. Extant tamen, Theologicae questiones mirabiliter utiles; Vetus itidem ac novum Testamentum heroicis versibus exaratum: opus profecto tran-

slatum miris modis, si laborem spectes, omnem ex parte laude efferendum, si ingenium, justissimis de causis probandum ».

Indubbiamente il Marsilii tutto intento ad istruire i molti, che da lui si recavano per imparare, non ebbe tempo di scrivere libri. Egli fu uno dei disputanti, che si riunivan fuori di Firenze, nella villa denominata Paradiso e nei giardini di Antonio degli Alberti, ricco e dotto e nobile mercante, autore anche di un volume di sonetti e canzoni. Di queste geniali riunioni ci lasciò lungo racconto e noioso, ma pur utilissimo alla compiuta cognizione dei costumi e dei tempi, Giovanni da Prato nel *Paradiso degli Alberti*, edito ed illustrato da Alessandro Wesselofski ⁽¹⁾.

Verso la fine del trecento Firenze trovavasi in prospere condizioni: ad onta delle vicende politiche non troppo fortunate, il Comune continuava a crescere, si aggiungeva successivamente Pisa, Cortona, Arezzo, Livorno, Montepulciano, pareva quasi rinascesse e riprendesse forza innanzi alle difficoltà anche grandi. Fra uno ed un altro rivolgimento, nelle brevissime soste delle contese di parte, o nei brevi intervalli tra una guerra e l'altra eranvi feste e giuochi pubblici, ai quali partecipavano uomini e donne, grandi e piccoli, ricchi e poveri: ai canti e balli, ai fuochi d'artificio ed alle finte battaglie alternavansi le pompose cerimonie della religione. Tanto allora doveva esser più viva la gioia e la cordialità, quanto era più strettamente limitata dall'incalzare delle ansie e delle brighe, dei sospetti e degli odii. E mentre in ogni ramo dell'arte sorgevano e fiorivano artisti sommi, i mercanti aumentavano le loro ricchezze, abbellivano di dovizie le ville già superbe di bellezze naturali, co-

(1) Romagnoli, Bologna, MDCCCLXVII. Il Wesselofski ha fatto precedere il romanzo del da Prato da una lunga e diligente e accurata introduzione, che io, come ogni studioso del trecento, ho consultato con molta frequenza e con grande profitto. A ringraziamento del dotto straniero mi piace riportare quanto dell'opera sua scrisse un giudice competente, un maestro sommo, Giosue Carducci, nel magnifico studio *Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV*: « Alessandro Wesselofski..... nel saggio premesso a un romanzo di Giovanni da Prato da lui prima edito, ha dato, egli Russo, all'Italia una propria e vera storia letteraria della seconda metà del trecento, con altrettanta erudizione di biblioteche e d'archivi quanta dottrina di critica storica, con altrettanta diligenza squisita de' minimi e riposti particolari, quanta mostra acutezza di vista nel distinguere e segnare i confini tra il medio evo e il rinascimento, quanta mostra sicurezza nell'abbracciar con lo sguardo le configurazioni e le attinenze del suo, per così dire, territorio. »

(1) *Lettere di Santi e beati Fiorentini*, Firenze MDCCXXXVI.

(2) Pag. 104, Edit. an. 1513 in fol.

(3) *Storia della letteratura italiana*, lib. II.

(4) FRANC. BOCHII, *Elogiarum* etc., editio altera emendatior. Florentiae, 1844 (ed. G. C. Galletti): Aloysius Marsilius.

struivano edifizii magnifici, nelle cui grandi sale affrescate dagli scolari di Giotto davano conviti inauditamente sfarzosi ove cavalieri e cittadini, magistrati e dottori riscontravansi con donne e donzelle e leggiadri giovani ed anche con giocolieri ed uomini di corte.

Il 1389 in special modo fu un anno grazioso e felicissimo di pace d'abbondanza di feste: Antonio degli Alberti, come principal cittadino, fioriva di facoltà e d'attinenze e favore, nè ancora aveva turbato l'animo dai tristi vapori del misticismo. Appunto in questo torno di tempo alla villa del Paradiso, tutta lieta di logge e di pergole e di giardini, avevan luogo le geniali brigate descritte da Giovanni da Prato. Innanzi tutto si entrava in chiesa e si assisteva alla messa. Poscia si dispensavano in giro vini squisiti, frutta fresche e confetti venuti da lontani paesi; d'ogni parte echeggiavano musiche soavissime e sui prati d'un bel verde smeraldino i giovani alternavano lieti canti ed allegri balli accompagnati dal fremente ondeggiamento dei grandi alberi. Alcuni intanto attentamente ascoltavano la lettura di saporite e piccanti novelle e presi negli intrichi delle tristi e liete avventure si compiacevan della lenta lusinga femminile e della dolcezza degli amorosi errori, mentre altri abbandonavansi a conversazioni aspre di dottrina ed a dispute vivissime su qualche problema della scolastica, intorno a Livio ed Ovidio, a Sant'Agostino ed all'Alighieri, al Petrarca ed al Boccacci, ad Ulisse e a Catilina, a Federigo II e ad Ezzelino da Romano, all'origine di Prato ed a quella di Firenze.

L'anima di queste riunioni erano: Coluccio Salutati, il primo erudito che abbia assunto il cancellierato di una repubblica italiana; Francesco Laudini detto anche il Cieco o degli Organi, cieco dalla nascita, poeta mediocre, dotto nel senso antico, « nel senso di Dante e del quadrivio », valente musico, che invitato tra una novella e una colazione, tra un giuoco d'uomini di corte e una disputa di letterati, toccava il suo organetto, riempiendo di stupore gentildonne cavalieri dottori uccelli; sì, anche gli uccelli che, secondo narra il da Prato, tessendo e ritessendo voli attoniti dal suono or tacevano or raddoppiavano il loro canto; Marsilio di Santa Sofia, appartenente ad una famiglia in cui quanti maschi nascevano tanti applicavansi alla medicina, dottissimo medico e fisico, parlatore e discutitore cortese e convincente, tenuto come un prodigio di scienza, tanto che offrì di recarsi a Parigi a disputare pubblicamente intorno a qualunque argomento gli fosse assegnato;

Biagio Pelacani di Parma, una illustrazione del tempo suo nelle matematiche discipline, ed infine il nostro Luigi Marsilii. Intorno a questi valent'uomini molti dei più notabili cittadini di Firenze e per censo e per dottrina riunivansi, e fra gli altri Guido di messer Tommaso, a cui son dirette tutte le epistole del nostro teologo. Nelle adunanze degli Alberti molto sugli altri eccellea il Marsilii e per l'acutezza e la vigoria del ragionare e per l'ampiezza e la profondità della dottrina: egli aveva spedito e sicuro il movimento del pensiero e nervosa e netta la espressione; raccoglieva e condensava in un raggio vigoroso la luce della idea, non la oscurava nè la illanguidiva dissipandola e rifrangendola.

Ma tutta la pienezza del sapere del nostro teologo sgorgò abbondante più che nel Paradiso nei privati colloqui della eletta società, che raccoglievasi presso gli eremiti agostiniani di Santo Spirito, e che può benissimo qualificarsi col titolo di libera accademia del genere della Platonica. Questa accademia ebbe le stesse tendenze del circolo di illustri dilettanti, che abbiamo descritto, ma con intenti più serii; fondata proprio dal Marsilii fu la prima libera associazione, in cui la scienza si coltivò indipendentemente dalla autorità della chiesa e delle scuole. In questa società si trattava di letteratura con più seria e composta dottrina, si parlava un latino più classico, e la vecchia arte del disputare coi suoi *quodlibet* era derisa come sciocca ed inconcludente; si teneva in gran dispregio quella forma accademica, che era fin allora parsa sacra ed eterna, e sufficiente a tener luogo del concetto, quella forma simile ad un famoso vino centenario che ha perduto colore sapore fragranza, ma che pure, malgrado la sua vacuità acquosa può dare all'immaginazione un falso e superstizioso piacere. I discorsi erano nuovi liberi originali. Le proposizioni intorno alle quali dovevasi discutere venivano sin dal giorno prima annunziate su apposita tabella.

Alle adunanze di Santo Spirito solevano intervenire: Niccolò Niccoli ardentissimo bibliofilo ⁽¹⁾ e

(1) A proposito dei rapporti tra il Niccoli ed il Marsilii, così scrive Giannozzo Manetti nella vita del Niccoli edita dal Mehus, op. cit.: « In familiaritatem, et disciplinam cuiusdam Ludovici Marsilii sese recepit viri per ea tempora et religione, et sanctimonia vitae, et excellentia doctrinae praestantissimi, ut una cum bonarum artium studiis veram bene beateque vivendi viam exinde perciperet. Huius Ludovici tunc fama, et opinio tanta, ac tam celeberrima erat, ut domus, ejus adulescentibus, atque praestantibus viris discendi gratia vel maxime frequentaretur, qui ad eum audiendum tamquam ad divinum

futuro ministro letterario di Cosimo de' Medici; Roberto de' Rossi, il primo discepolo in occidente di Emanuele Crisolora ed il primo della nobiltà fiorentina ad attingere con Giacomo d'Angelo alla sorgente della lingua greca ed a conservarne l'ammirazione ne l'anima; e Coluccio Salutati che, sebbene molto avanzato in età, per il suo tenace amore dell'arte, mai mancava nelle dotte brigate.

Era nel Salutati una voglia quasi febbrile d'imparare e disputare. Il Marsilii abitava al di là d'Arno, e la strada era lunga; quando a Coluccio avveniva di non aver posto mente alle materie da discutere, la lunghezza della strada vi provvedeva: egli si fissava il fiume come una specie di segno o di colonna miliare, passata la quale, fino all'abitazione del filosofo agostiniano non andava meditando che sulle questioni da proporre. Così soddisfaceva al prepotente bisogno di chiarire ed assodare i più ardui problemi della morale ⁽¹⁾. Coluccio ed il Marsilii, come ben nota il Wesselofski, erano proprio fatti per intendersi: ambedue uomini della transizione, caratteri italiani, nei quali i pregiudizii della storia e le tradizioni del periodo dantesco erano mitigate dalle condizioni peculiari del tempo, e più ancora dalle letture classiche che in loro combattevano l'esclusivismo religioso e politico delle idee medioevali; ambedue per la ferezza delle loro persuasioni, che erano di progredimento, somigliantissimi agli altri gladiatori ammirandi della rinascenza.

Il Marsilii possedeva in sommo grado il dono della parola; sentite come ne lo loda il Salutati ⁽²⁾: « Quando io era con lui, prolungava di molte ore il discorso, e nondimeno io ne partiva sempre con dispiacere, imperocchè non poteva giammai saziarmi della presenza di sì grand'uomo. Qual forza, Dio eterno, qual'abbondanza aveva egli nel ragionare, e qual vastità di memoria! Ei possedeva non solo le cose che a religione appartengono, ma quelle ancora che sogliamo dir gentilesche. Aveva ognor sulle labbra Cicerone, Virgilio, Seneca ed altri antichi scrittori; e non solo riferivane i sentimenti ed i pensieri, ma spesso ancora ne recitava le pa-

role per modo che pareva dire non cose altrui ma sue. Niuna cosa poteva io dirgli giammai, che gli giugnesse nuova; tutto egli sapeva, tutto aveva presente. Io, al contrario, molte cose da lui ho udito e appreso, e in molte altre di cui mi stava dubbioso ei mi ha confermato col suo pensiero. » E però i giovani veneravano il Marsilii come teologo sommo e « preclarissimo oratore » ed intorno a lui ansiosi affollavansi.

Nel Paradiso l'acuto teologo spiegò una volta la trasformazione dei compagni di Ulisse per opera di Circe, dimostrando che essa doveva essere intesa moralmente; perocchè gli uomini non potrebbero mai per forza d'incantesimi esser trasformati in bestie, bensì commettendo azioni bestiali, sembrar bestie a sè stessi ed agli altri. Di questa discussione ci tramandò memoria Giraldo Giraldi in una novella ⁽¹⁾ dedicata al « reverendo in Cristo padre e maestro frate Luigi Marsilii teologo prestantissimo, » della quale è bene riportare il principio: « Quantunque volte, eccellentissimo maestro Luigi, mi ha apparecchiato Iddio tal grazia di poter la vostra suavissima facondia e dottrina udire, non ho lasciato alcun benchè breve intervallo trascorrere (così ferma opinione ho io del vostro sapere) senza colla mente considerare quello che per voi è stato detto nelle molteplici e diverse materie, di che io soventi volte ho udito eccellentissimamente favellare. »

Certo perchè il Marsilii potesse apparire ai suoi discepoli teologo ed oratore sommo, nelle sue dottrine dovette esservi qualche cosa di nuovo e di geniale; dovette esservi, io credo, una gloriosa affermazione dell'io, che, dinanzi alla feudalità ed alla teologia conspiranti a domare e macerare la personalità, si rilevava nella pienezza delle facoltà sue e nel libero espandersi di quelle sentiva la felicità e la dignità: la felicità di respirare a pieni polmoni l'alito fresco e odoroso della primavera che scuoteva la natura, dopo tante maledizioni ascetiche, dopo tanto mucido tanfo di chiostrì monastici e di torrazzi feudali, allegra d'essere riconsacrata nel sentimento della vita; la dignità di non essere più asservito a nessuna tirannide intellettuale, di essersi liberato da tutte le stretture e pressioni, di poter rifuggire al glorioso passato non per distendervisi e giacere, ma per ispiccare indi più agile e sicuro il volo verso l'età nuova annunciata dall'ideale pagano, che sorgendo come un sole improvvisamente fuor dalla notte medioe-

quoddam oraculum undique confluebant. In huius erga singularissimi, atque eruditissimi viri disciplina deditus ita in huiusmodi ludo diligenter, accurateque perseveravit, ut ab ejus fere latere nunquam recederet, ex quo factum est, ut praeter singularem quandam rerum cognitionem egregios quoque mores, et optima instituta vitae ab eo reportaret. »

(1) LEONARDO ARETINO, *Libellus de disputationum usu*.

(2) LEONARDO ARETINO, *Dialogus ad Petrum Histrum*.

(1) Edita in appendice al *Paradiso degli Alberti*, t. I, p. I.

vitica appariva su dai monti e dalle nuvole e svegliava i dormienti e incorava i paurosi e convergeva in sè tutti gli occhi tutte le braccia tutte le azioni. Il Marsilii combattuto fra i due venti contrarii del suo sentimento di libero cittadino che anelava alla sincerità ed all'indipendenza, e della sua ragione di idealista e di cristiano formale che lo traeva verso il sopramondano il mistico il divino, se non potè esprimere o almeno udire i primi solenni concenti della fulgida rinascenza, ebbe sicura gagliarda precisa la fede, onde il battezzatore nel deserto andava gridando — Preparete le vie.

E non solo nel concepire le sue dottrine il teologo fiorentino volle essere ardito ed originale, ma anche nell'esponele nel chiarirle nel commentarle. Il suo ragionamento non fu, a quanto appare, come nel più di quelli che a lui furon contemporanei o di poco anteriori, un vano succedersi di parole in corsa dietro un'idea sfuggente incurvantesi perdesi in sè stessa senza costruito, simile ad un curioso rettile, di cui io ricordo di aver letto una volta, il *Katobleba* — se così ben riscrivo — il quale è lunghissimo e sottile e vermiforme e s'industria a mangiare di sè stesso, avvolgendosi in modo che la coda rientrando nella bocca offra a chi la riguarda come un viluppo a spire nel quale è difficilissimo lo scoprire i capi di congiunzione, ma fu un'intera e larga e salda e lucida corrente di idee logicamente concatenate e vigorosamente sostenute.

Che il Marsilii non fosse un mistico e non intendesse la scienza come gli uomini dell'evo medio, che la relegavano lungi dal profano volgo nei chiostrì, lo addimosta chiaramente una lettera scritta il 4 settembre 1388 al Priore generale dell'ordine degli eremiti, nella quale il Comune di Firenze lamentasi delle persecuzioni cui nel suo convento è fatto segno il nostro frate, e lo discolpa, affermando essere assolutamente vergognoso che un uomo così dotto e famoso e stimato dal popolo debba ingiustamente soffrire, minacciando ove il Priore generale non ponga rimedio, di prendere severissimi provvedimenti « ne maculata contra justitiam viri tantae virtutis extimatio sordeat, et irrequietorum pervicacia bonorum persecutionibus assuescat. » Lo addimosta anche questo sonetto che Angelo Torini, un devoto dell'antico stampo, un po' imperialista ed un po' piagnone, mandò al Marsilii stesso, attaccando indirettamente i convegni di Santo Spirito ed altri ritrovi amichevoli, ai quali potevano intervenire anche le donne ed i giovani:

La scienza per virtù non è aprovata
Se non da chi la intende; e gl'ignoranti
Non posson, come sono donne e infanti,
La pregiare o può esser commendata.

Onde color che se l'hanno acquistata
Si den guardare, e non essere zelanti
A tal sesso, ma uomini costanti
Essa mostrare, da cui sia esaltata.

Et pertanto veder mi spiace molto
Tenere donne o in chiesa o concestoro
Da facundi in virtù religiosi;

Nè credo che 'l valor sommo raccolto.

Per Agustin, Geronimo e Gregoro

Per questo usar li fesse sì famosi.

Non ha visto qual d'esto oprar si carica
L'ozio religioso del Petrarca? (1)

Il Marsilii, fiorito in un periodo di transizione, accettò la fede che i tempi gli consigliavano ma senza sentirla profondamente, esitò tra la via vecchia e la nuova temendo di non prender la strada retta decidendosi con sollecitudine. E si osserva questo strano contrasto: mentre dalle conversazioni del Marsilii escono giovani i quali, studiando gli ammaestramenti e gli esempi dei classici, diventerranno i più chiari maestri dell'erudizione pagana ed oseranno affermare la propria indipendenza e piantarsi dinanzi ad istituzioni fin'allora ritenute infallibili, le lettere del Marsilii stesso sono intimamente pervase da un affocato spirito di devozione e di umiltà cristiana. Queste lettere, che è d'uopo esaminare, trovansi, come si è già notato, frammiste alle epistole del beato Giovanni dalle Celle⁽²⁾ e sono tutte dirette a Guido di messer Tommaso, il degno repubblicano, che dopo servita con ogni opera di cittadino la sua Firenze, volle con ardore d'innamorato cantarne il senno e la cortesia ed il

Magnanimo possente core altero
E disdegnoso e fero
In contro a chi l'invidia ingiustamente,

in una bella canzone, unica di lui a stampa⁽³⁾.

Nella prima delle epistole citate, scritta il 18 aprile del 1377 da Parigi, il Marsilii mostra a Guido che la morte e la perdita dei beni tempo-

(1) Questo sonetto di cui il MEHUS, op. cit., riporta solo i primi e gli ultimi due versi, trovasi nel Cod. Laur. Gadd. relig. 75, fol. 51; fu edito interamente dal Wesselofski.

(2) Nell'ultima e più corretta edizione, fatta in Roma nel 1845 per la tipografia dei classici sacri dal padre Bartolomeo Sorio, rarissima, a me fornita dalla affettuosa gentilezza di Giosue Carducci, sono la VII, X, XII, XV e XVI.

(3) Chi abbia vaghezza di conoscere la canzone di messer Guido a Fiorenza può leggerla fra le Poesie italiane inedite, pubblicate in Prato il 1846 a cura di Francesco Trucchi, nel vol. II, oppure nella raccolta del Carducci delle Rime di Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV (Firenze, Barbera, 1862).

rali non sono da curare, se resta il bene spirituale, e prega il ricco suo amico di continuarlo ad aiutare.

Nella seconda, scritta anche da Parigi il 6 dicembre 1378, ringrazia Iddio che « le molte, grandi e pericolose novitadi » di Firenze siano cessate (si ricordi il lettore che nell'anno 1378 avvenne il tumulto dei Ciompi), dimostra come le avversità siano mandate da Dio per il nostro bene, per dirigerci sulla via del Cielo, ed accenna alle discordie della Chiesa, delle quali « per molte ragioni, ha, chi non può altro, da piagnere e Cristo pregare, che ci dia unitade e ponga fine alla cisma⁽¹⁾. » Si augura infine che Dio « il quale è la nostra pace, che di diverse genti infedeli ha una Chiesa nel suo sangue composta e congiunta ci metta la mano, » altrimenti « il mal cominciamento avrà piggior processo, e pessimo fine; che le volontadi sono sì discordanti, che non lasciano gl'intelletti liberamente considerare il vero: e ogni dì si fanno più lungi l'una dall'altra. »

Nella terza, mandata da Padova il 26 dicembre 1373, afferma che noi non possiamo giudicare se noi stessi siamo degni di odio o di amore; certo il mondo deve odiare e disprezzare. Solo nell'ozio letterale si può trovare alcuno diporto, perchè in esso « si ragiona e parla dell'altra vita; che se fosse così conosciuta da molti, come ella non è, sarebbe non solo non temuto il termine di questa vita, ma ardentemente desiderato. »

La quarta, in data del 19 settembre 1374 da Parigi, è degna di nota; dopo aver esposto in qual modo e per qual ragione si debba vivere in questa vita terrena, così il Marsilii discorre della morte del Petrarca: « Io mi ricordo, che altre volte vi dolesti meco, in non avere veduto quello uomo non terreno, che se ne andò, al Cielo, e lasciò ha la turba ingrata, e la terrena abitazione, a sì alto animo molesto e grave. E ora credo andaste con animo di vederlo; e molto mi pesa del suo trapassamento. E lo vostro non essere stato contento di sì buono, e lodevole desiderio, non iscema niente il mio dolore. E per certo solo la sua presenza era sufficiente sprone a sospignere ogni animo verso cammino di virtù, tante insieme raunate se ne vedeano in lui, che del parlare non dico, le scritture il possono chiaro mostrare; benchè la viva voce molto risuona, e ispezialmente in bocca del proprio autore, quando la vita commenda le parole. Non hanno li cittadini di Firenze voluto provarlo: e se

hanno voluto, non hanno saputo volere; che Salomone dice: Vuole e non vuole il pigro affaticarsi. E ora non penso, che siano più solleciti a fare onore al corpo, che per l'addietro sieno stati a fare reverenza all'uomo intero, quando la più nobile parte v'era presente. Vorrei, più per amore di loro onore che per altro, almeno tardi si destassero a fare suo dovere. » Sulla morte del poeta del Canzoniere e del novellatore del Decameron colla sua solita gonfiezza idropica da retore aveva scritto una epistola tutta solennità Coluccio Salutati: l'ultimo addio alla grande e gloriosa letteratura che scompariva senza pur lasciare chi degnamente la continuasse!

Tra il nostro Marsilii ed il Petrarca corse intima corrispondenza di amicizia. Il Marsilii fanciullo ancora fu da un suo buon parente presentato al Petrarca, quando questi nei primi mesi del 1351 tornato da Roma, ov'erasi recato pel giubileo, si trattenne in Padova dai primi di gennaio fino al 3 di maggio, giorno in cui partì alla volta della Francia. Il Tiraboschi crede anzi che il nostro teologo facesse i suoi studii sotto la direzione del Petrarca, ma si sbaglia perchè il cantore di Laura non rimase che poco tempo a Padova, partì subito dall'Italia, e solo nel 1370 rivede il Marsilii « iam invenis, iam vir, iam se formosior ipso, come dice Ovidio, » a quanto rilevasi dalla epistola VI del libro XV delle Senili, la quale mostra in quanto stima il grande poeta avesse il Marsilii, di cui sin dalla prima presentazione aveva detto: questo fanciullo, se vive, sarà qualche cosa di grande. Ora egli scrive che le speranze fatte concepire sul suo avvenire il bambino le ha pienamente soddisfatte, e dopo aver lodate le virtù del teologo ormai illustre, ed averlo esortato a proseguire fervidamente gli studii iniziati, lo conforta a grandi opere, e saggiamente e caldamente lo consiglia a non prestar orecchio a coloro, che « pretendendo la necessità di applicare tutta la mente agli studii teologici » vorrebbero distoglierlo da quelli delle lettere perchè, « si conviene al teologo una molteplice, e poco meno che universale scienza, senza la quale incapace è a respingere gli attacchi dei sapienti profani⁽¹⁾. » Di questo il Marsilii fece gran conto, imperocchè contemperò gli insegnamenti di Agostino e di Geronimo, di Crisostomo e di Ambrogio, colle dottrine gentilesche, con Cicerone Virgilio e

(1) *Scisma*, nell'ediz. cit. del Biscioni ed in altre.

(1) Cito le lettere del PETRARCA nella traduzione del Fracassetti dall'edizione del Le Monnier.

Seneca. Il Petrarca chiudendo la lettera incita il dotto teologo, fortissimo nelle dottrine peripatetiche, *vehemens*, come dice il Bocchi⁽¹⁾, in *doctrinis peripateticis*, a scrivere un trattato, di cui egli accetterebbe la dedica vivo o morto, « contro quel rabbioso cane ch'è Averroè, il quale agitato da infernale furore, con empî latrati, e con bestemmie da ogni parte raccolte, oltraggia e lacera il santo nome di Cristo e la cattolica fede. » Certo il Marsilio non appagò il desiderio del gran poeta, sempre pieno d'un odio feroce contro gli averroisti, anzi visse in amichevole cordialità di rapporti con Marsiglio di Santa Sofia, il quale insieme con Paolo della Pergola, Nicola di Foligno, Onofrio da Sulmona, Giacomo da Forlì e Giovanni da Lendinara, era fra i più alacri e accesi e vigili propugnatori e diffusori delle dottrine averroistiche.

Il Petrarca oltre la lettera suddetta, che l'abate De Sade⁽²⁾ crede scritta verso il 1370, ne scrisse un'altra al Marsilio pure verso il 1370, dalla villa di Arquà, in risposta ad un'epistola del Marsilio stesso e per mandargli in dono un prezioso libretto delle Confessioni di Sant'Agostino.

In un'altra epistola ancora, la prima del libro secondo delle Senili, il De Sade opina che il Petrarca accenni al Marsilio, lamentandosi col Boccacci delle ingiuste censure fatte ai suoi versi dai cittadini di Firenze, delle quali aveva avuto notizia da « un giovane religioso ».

Infine Luigi Marsilio insieme con Giovanni Boccacci e con Coluccio Salutati fu tra i più illustri discepoli e più fervidi ammiratori del Petrarca. Del quale storicamente commentò e spiegò nel concetto civile la famosa canzone « Italia mia, benchè il parlar sia indarno⁽³⁾ », ed i tre sonetti di rimprovero alla curia di Avignone: e nel suo commento notasi qualche cosa del cosmopolitismo Petrarchesco e delle considerazioni politiche del Salutati, qualche cosa che ci meraviglia e ci colpisce in bocca di un uomo di Chiesa.

La lettera quinta da Padova è brevissima, contro i susurri e le lusinghe delle cose vili e basse di questo mondo.

Nell'ultima, scritta da Parigi il 20 agosto 1373, v'è un altro accenno al Petrarca. Il Marsilio, consolatosi con Guido scampato cogli amici dal peri-

colo della peste, così scrive della sua dimora in Parigi: « Lo star di quà, per nulla cosa mi diletta, se non per acquistare l'una delle dette due cose, che l'altra si truova in ogni luogo; e del tornare tosto, con Dio innanzi ne farò mio potere, salvando sempre quello, che onore di Dio, e di me esser debbia; che potendolo fare, non sarebbe mio onore, ch'io fossi venuto qui solo per una berretta; e l'altre cose che si richieggono a un maestro hanno mestiere di non picciol tempo ». E dopo di aver mostrato di nuovo il suo dispiacere perchè Guido non potè conoscere il Petrarca, dice: « Io sono già fuori di mezza la fatica, che avere mi convenia, a volere de' suoi libri copia, non essendo in Italia ». A tal proposito il Mehus⁽⁴⁾ nota che il Biscioni — e col Biscioni il Sorio — commette un grave errore scrivendo « a volere de' suoi libri copia » invece di « a volere del suo libro copia » perchè il Marsilio accenna solo all'*Africa*. In fatti ci è noto che il Petrarca lasciò questo poema incompiuto, perchè disperava di poterlo condurre a termine; anzi nella Lettera ai posteri aggiunse una nota marginale, in cui dichiarava di averlo bruciato; non di meno alla morte del poeta, fra le altre carte, fu trovata anche l'*Africa*, della quale il Marsilio cercava di avere una copia, essendo rarissimi i manoscritti che se ne trovavan per l'Italia.

Quest'ultima lettera è degna della massima considerazione perchè vi è acerbamente ed aspramente biasimata la corte papale. Se il beato Giovanni dal romitorio delle Celle incoraggiava Guido alla legittima difesa della patria contro gli eserciti del pontefice, il teologo Marsilio non restava da meno e sollecitava il suo nobile amico e con lui tutti i Fiorentini a non cedere alle pretese della corte di Avignone, a contrapporre armi ad armi, prediceva i gravi e terribili mali che avrebbero afflitta Firenze se fosse caduta nelle mani degli iniqui prelati. Nel 1375, l'anno in cui fu scritta la lettera, pessimi umori bollivano tra i Fiorentini ed i legati papali, perchè erasi sparsa voce che il pontefice Gregorio XI, il papa Guastamondo — come lo chiama il Sacchetti — che riempiva la cristianità di anarchia e di sangue invece di darle pace e tranquillità, volesse impadronirsi della Toscana. Il Marsilio a Parigi dovè aver contezza della voce sparsa in Italia, e si affrettò a scrivere a Guido, il quale occupava un altissimo ufficio nel Comune e forse, religioso e pio com'era, dubitava di man-

(1) Op. cit.

(2) *Mem. de Petr.*, tomo III.

(3) Il commento del Marsilio a questa canzone fu edito da Carlo Gargioli per il Romagnoli di Bologna nel 1883.

(4) Op. cit.

tenervisi temendo le scomuniche lanciate dal papa contro Firenze.

La sua lettera in proposito fu pubblicata da Anton Francesco Doni ⁽¹⁾; ristampata poi mutila e scomposta nella parte riguardante la corte papale da Anton Maria Biscioni; ridata di nuovo alla luce dal Sorio con molte lacune. Si rileva però dalla prefazione che il buon padre Sorio, benchè devotissimo alla Chiesa e prete di regola, essendo d'avviso che gli errori ed i vizii del chiericato non macchiavano la santità della religione, non avrebbe dubitato di collocar l'epistola integralmente ed interamente nel suo volume, se non glielo avesse impedito la censura inquisitoriale di Roma, ove l'edizione fu eseguita; l'istessa censura che aveva proibita anche la pubblicazione di una lettera del Dalle Celle dello stesso tenore. Ma il Sorio, se non pubblicò nella sua interezza la lettera, ne offrì un'edizione sicura, perchè la confrontò con un codice posseduto dai canonici di Verona e con parecchi codici della Magliabechiana. Nel 1875 lo Zambrini pensò di ristampare l'epistola notevolissima del Marsilii, e la ristampò a Bologna (benchè sulla copertina del volume si legga Genova) in una rarissima edizione di soli venticinque esemplari. Da ultimo pubblicò la lettera in parola F. Selmi in un suo studio intorno al potere temporale della Chiesa, trascrivendola da un codice della Palatina di Firenze. Della corretta edizione del Selmi io mi giovo per riportare il passo seguente intorno alla corruzione degli ecclesiastici: « E San Pietro vecchierello è accagionato di questo fatto, a cui a suo tempo toccherà meno di questo che non fa a Santo Antonio, de' porci che gli sciocchi ingrassano a suo nome, e se questo non è vero, riguardi chi vuole le chiese di Roma, non dico se sono coperti gli altari, che della polvere e' sono più sovvenuti che di altro ricovrimento e da quegli che gli titoli tengono di essi: non dico se sono uffciate, o cantate l'ore, ma se hanno tetto usci, o serrami. E questo è perchè alle disordinate spese di Avignone non bastano le offerende di San Pietro e Pagolo, e non basterebbe cioè quello che Creso in Lidia raunò, cioè che Cesare donò in Roma, o cioè che in quella distrusse Nerone. »

Ed a confortare Guido perchè non si lasciasse per nulla spaventare dalle scomuniche e dai giudizi spirituali, adoperati a sproposito, in difesa di assurde pretese, il Marsilii scrive: « E se altri dicesse: come si farà se siamo scomunicati? Dico che

bene, se a torto; e se male si facesse, non fia per la iscomunicazione, che è pena non colpa, ma per gli peccati degli uomini, per li quali si vive male e muore peggio. Ma dirò io dall'altro lato: come si farà se Firenze fia de' preti? che saremo servi ed anche che saremo poi scomunicati e specialmente chi avrà bella moglie, o altra congiunta, di cui la guardia gli tocchi, se non farà vista di dormire, quando le si rivorranno. E' queste cose ch'io mi ragiono con voi, non procedono da altro che dal vero, e se ne dubita per alcuno abbiamo quegli che sono stati in Avignone, ch'egli il sanno di certo ». Non vi è bisogno di commenti per far notare la gravità di un tal linguaggio in bocca ad un frate, il quale però non era solo a parlare così arditamente. Anche Giovanni dalle Celle, tanto ossequente al papa ed alieno dalle cose temporali, dalla solitudine dei monti e dei boschi, fra i quali menava pregando e macerandosi gli anni, in una epistola ⁽¹⁾ così fra l'altro a Guido medesimo scriveva: « Le scomunicazioni sono fatte per coloro che peccano mortalmente, e però tieni certamente che niuno innocente può essere scomunicato. E se pure fosse scomunicato, e' non vale appresso di Dio, il quale suole seguitare la sentenza de' pastori i quali legano giustamente con legittima cagione. Solamente ti hai guardare di non dar consiglio nè mettere fava che il papa sia preso o morto, e così d'ogni chierico e religioso. Molte cose ti avrei a dire di queste cose, se non perchè io temo che la lettera non venisse nelle mani di coloro che amano poco il buono stato di cotesta città ». E dello stesso parere era Franco Sacchetti, in teologia certo poco autorevole benchè nei suoi sermoni si appalesi così sottile e agile e facile argomentatore in materia religiosa, ma buon credente e rappresentante le idee dei suoi contemporanei: « Un'altra oppenione tengono molti uomini grossi, e dicono che chi muore scomunicato è dannato. *Sententia Pastoris*

(1) La lettera del dalle Celle per le audaci affermazioni in essa contenute non trovai nella prima edizione fiorentina. Fu stampata da Anton Maria Biscioni, il quale ne tolse qualche tratto non mancando di avvertirne il lettore: « Su questa ristampa, ho aggiunto una lettera ch'è la seconda, dove per giusti motivi v'è alcuna piccola lagunetta ». Monca e raffazzonata fu edita nel 1825 dall'abate Olivieri, il quale pur volendo darne un'edizione compiuta e precisa, la pubblicò nè più nè meno come la trovò in un codice del marchese Francesco Pallavicini di Genova. Il padre Sorio sembra dalla prefazione che la includesse nella sua ristampa, ma la censura pontificia Romana, quando ne ebbe conosciuto il tenore, la volle soppressa, benchè la censura ecclesiastica di Genova all'Olivieri ne avesse permessa la pubblicazione. Solo il Selmi nello scritto citato la pubblicò intera e senza alcun taglio.

(1) *Prose italiane*, Firenze, 1547.

tenebroso dell'èvo medio: di questa civiltà risorgente sentì i primi aliti vivificanti e benefici e non poté declinare la forza influente. Quindi accettò la religione che i tempi gli consigliavano, ma senza sentirla profondamente: la sua fede non fu forte, tenace, ardente, ma tenue mite ondeggiante; il suo cuore e la sua fantasia rimasero aperti al vivo senso di realismo che si andava compenetrando nella vita e nell'arte per effetto del rifiorire così del pensiero come delle plastiche forme pagane.

Oramai il principio religioso languido e fiacco inutilmente si sforzava di respingere le fantasie dalla natura novamente rivelatasi alla visione, le menti dalla libertà novamente conquistata al vecchio dogmatismo. Gli impetuosi tentativi di reazione ascetica a nulla potevano giovare, nulla potevano operare.

In vano Iacopo Passavanti per reazione al Boccacci, che aveva magnificamente rappresentato i diletti ed i contorcimenti della voluttà, si era affaticato a descrivere con i più oscuri colori della sua tetra tavolozza le pene dolorose della umana coscienza dibattentesi nel vizio, divellentesi nelle torture infernali; in vano la Santa di Siena aveva percorso l'Italia, predicando in nome di Gesù dolce, Gesù amore, la riforma dei costumi; in vano i discepoli ed ammiratori di lei avevano scritto lettere estremamente devote, pervase ed affocate dalla fede; in vano tutti gli autori spirituali avevano cercato con tutti i mezzi di opporsi alla degenerazione ed all'abbiezione del ponteficato e di riaffermare, purificando la Chiesa, il sentimento cristiano ed il dogma cattolico. Il trecento si era abbandonato alle lotte ed agli odii faziosi, alle gioie profane della vita, era accorso alle prediche, ma aveva letto il *Decameron*, simile a quel cavaliere — di cui narra il Passavanti — che fu contento di andare ad ardere nel fuoco dell'inferno pur di morire fra le braccia della sua amante.

Quindi l'antichità risorgendo con le sue forme e col senso del naturale idealizzato trovava il popolo italiano ben preparato ad accoglierla e ad abbracciarla. Ancora nelle chiese, sui vetri istoriati, donde mitemente sorridevan gli angeli e le madonne ai devoti accosciati e singhiozzanti, la luce accendeva mille visioni paradisiache; e dalle cappelle il mormorio del latino del prete arrivava alle orecchie come il susurro d'acqua lontana scorrente nei campi; ancora le candele si consumavano innanzi agli altari per la gloria d'un sentimento, e gli incensieri fumavano profumi, e le lampade vigilavano modeste nell'ombra, ma il cattolicesimo era finito ed importunamente contro l'umanesimo d'ogni

justa vel injusta timenda est. E' si dee temere la sentenza del Pastore o giusta o ingiusta; ma la ingiusta non mi dannà, ma fammi meritare s'io la porto pazientemente. Se la sentenza ingiusta mi dannasse, dunque potrebbe il papa o il vescovo più che la iustitia divina, se la loro iniustizia annullasse la iustitia di Dio; e questo non può essere: adunque la scomunica ingiusta non dannà, ma più tosto solleva chi pazientemente la porta » (1).

A ragione il Selmi ritiene la lettera del Marsilii come « un documento cospicuo ed attendibile a comprovare come in fatto delle brighe di mera temporalità, è diritto e dovere resistere al soverchiare dell'autorità spirituale quando pretende di colpire da condannazione quei cristiani, che dissentono da lei per causa di semplice possesso, o di civile ordinamento o di altre questioni somiglianti, e li tratti a guisa di eresiarchi sebbene non facciano contrasto di dommi anzi loro si dichiarino ossequenti ».

Così mentre Coluccio Salutati fieramente affermava i diritti della nazione contro le pretese ecclesiastiche, Luigi Marsilii con ardore difendeva le libertà della Chiesa nazionale contro le licenze di quella d'Avignone, sosteneva la piena indipendenza d'idee in materia di religione, e nel commentare il Petrarca sceglieva proprio la canzone *Italia mia*, ed i tre sonetti contro la corte papale « non d'amor carnale, ma d'amor di Dio, e di dolore e santo isdegno dettati ».

E però sommamente è da lamentare che del Marsilii ci siano giunte solo le poche lettere esaminate, sicchè siamo costretti a rilevare la sua figura dalle opere degli amici e dei contemporanei in genere, i quali tutti ne parlano con accesa benevolenza e con sommo rispetto.

Luigi Marsilii ebbe l'anima onesta e diritta come alto e sicuro l'intelletto; in sè incarnò le tradizioni della civiltà fiorentina dei suoi tempi: in letteratura ed in arte insistenti sulle orme di Dante di Giotto e della loro scuola, in politica esclusive ed oligarchiche, in religione proseguiti quell'ideale misto di sacro e di profano, tra la tradizionale reverenza alla Chiesa e l'autonomia religiosa, raffigurata nel tipo del Teologo del Comune. Egli si trovò sul limitare d'una nuova civiltà, la quale col ritorno all'antichità segnò la liberazione dell'Europa dai lacci della scolastica e dal carcere

(1) Opere di Franco Sacchetti, edite a cura di O. Gigli; *Sermoni*, Firenze, Le Monnier, 1857-1860

parte dilagante e premente rizzava suoi roghi inani. Fuori dei domi e dei chiostri, ove per tanti anni si era vissuto nelle angosce e negli strazii e nelle torture della penitenza e del digiuno, il Rinascimento sfolgorava da tutte le parti, « da tutti i marmi scolpiti, da tutte le tele dipinte, da tutti i libri stampati in Firenze e in Italia irrompeva la ribellione della carne contro lo spirito, della ragione contro il misticismo » (1).

Melfi: 1897.

FLORIANO DEL SECOLO.

ANTICHI CAPITOLI, STATUTI E CONSUETUDINI

DELL' UNIVERSITÀ DI MOLFETTA

(V. numero 3).

Ai capitoli dei dazi tengon dietro nel *Libro rosso* quelli del reggimento del Comune, i quali, più fortunati degli altri, son già stati pubblicati da più di due decine d'anni, per cura del grande inauguratore ed iniziatore dei nostri studi in questa provincia, Luigi Volpicella, sebbene in volume che si va oggi rendendo raro (2). Il Volpicella per il testo si servì di una copia antica dello statuto del 1574, conservata nel ricco archivio di famiglia, ora, credo, passata come il resto della Biblioteca Volpicella alla Società storica di Napoli, ed inoltre per gli statuti del 1474 e 1519 seguì il testo dato dal *Libro rosso dei privilegi della città di Molfetta*, appartenuto al signor Loreto dei baroni Tortora Brayda di Napoli, suo amico, preziosissimo codice membranaceo, come lo chiama, dei primi del secolo decimosesto, nel quale vennero trascritti diligentemente i documenti originali, che ancora oggi si posseggono, sebbene in minima parte, siccome ho riscontrato, fra le pergamene ed i diplomi dell'Archivio municipale molfettese. Questo codice, confermò il V., usò il Lombardi, corrispondendovi esattamente i documenti da lui riportati o semplicemente citati nella

sua opera (1), per le cifre delle carte indicate. Faccio qui osservare di passata, che il *Libro rosso* che si conserva invece nell'Archivio del Comune non è un codice membranaceo, ma cartaceo, ed appartiene anch'esso ai primi del secolo XVI, essendo in massima parte, siccome s'è altrove dimostrato minutamente, opera degli anni che corsero tra il 1507 ed il 1515; ma non conoscendo *de visu* il codice napoletano non si può assicurare debba essere questo copiato dal primo, oppure viceversa. In ogni modo sarebbe qui inopportuno riprodurre il testo degli Statuti intorno al reggimento della città di Molfetta; nondimeno, per presentare un concetto storico più completo, ritengo necessario ripubblicare integralmente i primi dieci capitoli dello Statuto del 1474, secondo il testo però del codice molfettese, il quale del resto è quasi identico all'altro. Delle rubriche seguenti fino alla XLI, ch'è l'ultima, mi contento dare un brevissimo transunto.

Die 17 februarii VII inditionis MCCCCLXXIIII.

Copia regiorum capitulorum dicto die datorum traditorum divulgatorum et assignatorum universitati civitatis Melficti et ordinatis sive consiliariis triginta sex consiliariorum per magnificum virum dominum Franciscum de Arenis baccallarium regium consiliarium generalem in toto huius Siciliae regno, vigore quorum in perpetuum regenda et conservanda est ipsa universitas Melficti illa ad unguem observando sub penis in eis contentis sunt isti videlicet:

Du (corr.^o dei) XXXVI in consilio de lo iuramento loro et de li sei Priori.

In primis è statuto et ordinato che lo consiglio deinceps sia in la città de Molfetta de numero 36 cittatini zioè 18 doctores et nobili et li 18 cives popolari, per lo quale consiglio s'habia a governare la decta città et administrare le facende et cose de quella cum stato et fidelità de la Regia Maestà, in lo quale consiglio governo et administratione de la decta città et facende di quella habiano ad intervenire li preditti trentasei consiglieri tanto et non più; in la creatione seu electione de loro debiano iurare ad sancta dei evangelia che post posito ogni odio rancore amore et propria utilità ogn'uno de li decti consiglieri dirà farà procurerà et tractarà l'utilità de la decta università, et pre-

(1) CARDUCCI, *Dello svolgimento della letteratura nazionale*.

(2) *Gli statuti dei secoli XV e XVI intorno al governo municipale della città di Molfetta*, Napoli, Fibreno, 1875. Rammentisi che il V., oltre il famoso *Discorso del 1856 sulle consuetudini e statuti delle città di Terra di Bari*, Napoli, Nobile, 1856, pubblicò ancora, tra le altre cose, *Gli statuti per il governo municipale delle città di Bitonto e Giovenazzo*, Napoli, Giannini, 1881, i quali sono evidentemente in relazione con quelli della vicina Molfetta.

(1) FRANCESCO LOMBARDI, *Notizie storiche della città e vescovi di Molfetta*, Napoli, 1703.

termetterà le cose inutile et procurerà tucte le cose ad utilità pace et quieto et ogni bene de la repubblica de decta università, et non altramente in questo midesmo modo iureranno li sei priori electi et ordinati li quali haveranno da essere de lo decto numero, li quali trenta sei consiglieri pro presenti anno sono questi videlicet (al solito mancano i nomi).

De eligere trenta sei alla fine de l'anno per li sei ultimi priori et quattri adgiuncti.

Item è statuto et ordinato ch' in li anni sequenti in perpetuum s'osserva la sequente forma d'eligere li preditti consiglieri 36 in fine d'anni videlicet: alli 25 d'agosto nel dì de santo Bartolomeo che li sei ultimi priori ordinati de lo presente anno et cussi in futurum de li altri anni et quattri altri eligendi per lo consiglio, dui nobili electi per li nobili, et dui popolari electi per li popolari habiano potestà eligere li 36 consiglieri zioè 18 nobili et 18 popolari et che li sopraditti sei Priori electi ultimi et li quattri eligendi per lo consiglio ut supra siano confirmati in lo decto consiglio de novo eligendo per lo sequente anno, et hic ordo servetur singulis annis in perpetuum (c. 163).

De lo modo d'eligere li trenta sei od quelli medesimi confirmare.

Item è ordinato che li sopradecti aelectori debiano advertere in la preditta electione havendo Idio e lo bene publico avante l'occhi loro, che debiano eligere homini boni idonei dotati de bon costumi et prudenza et altre virtuti, tanto de li nobili quanto de li popolari (corr.^o posteriormente, Plebei, anche dopo), se trovaranno tanto de li nobili quanto de li popolari equi idonei et migliori che se possano eligere, da fuor da quelli che son stati consiglieri l'eligano per compiere lo numero de li 36 sopra li dicti deci electuri; et se non se trovaranno equi boni et idonei per eligerse sia facultà alli sopradicti aelectori confirmare tucti quelli consiglieri tanto nobili quanto plebei che son stati nell'anno passato, sopra la quale electione oneramo la conscienza de quelli ch'haveranno da eligere li dicti consiglieri.

D'eligere lo morto vel absente.

Item si casu contingerit quod absit che intro tempo de l'anno moresse alcuno de li consiglieri over s'absentasse absentia longa che non s'aspettasse lo reddito suo intro lo dicto anno perchè lo numero de li decti consiglieri non sia diminuito ut or.^{to} ch'in loco del tale morto o absente s'eliga et subroga uno altro in questo modo: che li priori

che all'hora seranno in pleno consilio portano uno per uno de loro che seranno sei de quella conditione ch'è lo morto o absente, videlicet nobile o plebeo, li quali electi per li decti priori se ballottano inter omnes consiliarios, et quello che averà più ballocte ult.^o loco, quello sia consigliere in loco de lo decto morto o absente.

De la congregatione de li 36 licentia Capitanei citati una die pro alia et de la pena de quello non venisse allo consiglio.

Item è ordinato che quando s'haranno da congregare li sopraditti consiglieri se congregano secondo l'ordine de la ragione et la pragmatica de la Maestà del signor Re cum licentia d'esso capitano d'essa città qui pro tempore fuerit, et allora per fare la decta congregatione li decti consiglieri de necessità l'habiano da chiamare una die pro alia personaliter se se trovaranno, et non trovandosi a lore case, li quali consiglieri chiamati ut supra siano tenuti a venire sotto pena d'uno tr. per ciascuna volta applicando alla università, la quale pena lo Capitaneo sia tenuto exigerla irremissibiliter et non exigendola lui sia tenuto a scontarli alli gagli soi.

De patre et figlio et de doi fratelli non se possano eligere in consiglio nisi alter eorum esset doctor.

Item perchè lo patre et lo figlio se reputano essere una persona è ordinato che in lo consiglio non se possano eligere patre et figlio eccetto d'uno de loro fosse doctore, neanco due fratelli (c. 163^b).

De la aelectione de li Priori per tucto l'anno in pleno consiglio de li 36 et in presentia del Capitano per evitare le fraudi.

Item è ordinato che in principio de l'anno quando s'elegano tucti i priori per tucto l'anno come se elegano l'altri ufficiali in questo modo che se scrivano li nomi de tucti li consiglieri in carticelle, et primo de li nobili et quelli fidelmente descripti et plicati se pongano in uno vaso o barretta, et quelle ben voltate et mescolate dopo per uno garzone che non sia de li capaci s'extralieno una per una, et li primi tre scritti consiglieri seranno priori o ordinati li primi quattro mesi et li secondi tre li secondi quattro mesi, et li terzi tre li terzi quattro mesi, et questa midesma forma s'osservarà all'electione de li popolari et la decta aelectione se faccia congregato tucto lo consiglio in forma ut supra o la maggiore et saniori parte in presentia de lo Capitano o suo locotenente, ut fraudes evitentur, et forniti li decti quattro mesi li decti sei ordinati non habiano nulla iurisdictione.

De congregare li sei Priori tante volte quanto è necessario occurrendo et non occurrendo ad minus doe volte la settimana per procedere le cose de la università.

Item per che congregare ogni di tuoto lo consiglio non essendo cose molto urgente sarà dannoso per li decti consiglieri perhò è ordinato che li decti sei Priori se debiano congregare tanto volte quanto sarà bisogno allo bene pubblico della dicta città, et non occurrendo perchè de necessità s'habiano a congregare ad minus debia congregare doe volte in una 7ttimmana in casa del Regio Capitanio, qui pro tempore fuerit videlicet in die martis et in die veneris per providere le cose d'essa università.

De lo cancelliero semper intervenire allo consiglio de li consiglieri et Priori et scrivere vota et conclusiones et se altrimente se facesse non tene et li sindici et ordinati serveranno indene l'università.

Item è ordinato che li decti consiglieri et ordinati quando se congregarono ut supra, in tucte le cose che haveranno da tractare et concludere, habiano con loro lo cancelliero ordinato per essa università, lo quale notaio cancelliero sia con loro et s'intenda esser rogato a scrivere sigillatim et notare tucti li voti conclusioni et determinationi se faranno per li decti consiglieri o per li dicti sei priori ordinati, le qual cose siano redacte in scriptis in uno libro legato, lo quale se chiama liber conclusionum, et se si trovasse alcuna cosa facta per li consiglieri o priori che fosse pregiudiciale de dicta università et de particolari cittatini et non se trovasse esser scritta in lo decto libro per conclusa ut decet, siano tenuti de proprio li sindici et ordinati servare indemne la dicta università o particolari cittatini (c. 164).

De li sei priori che ponno expedire che a lor è in tanto et quanto.

Item è ordinato che li decti sei priori ordinati possono tractare et expedire per utilità de la dicta università tucte le facende et cose d'essa università come se tucta l'università le tractasse et expedesse, excetto che non possano alienare nè donare in grande quantità seu picciola de dicta università et de particolare cittatino nè imporre novo pagamento seu impositione nova, ni eligere sindici et ordinati alla S. R. M.à, o ad altri persuni o terre, senza consensu et volontà de li supradicti XXXVI consiliarii congregati ut supra. Nè poczano obbligare dicta università, nè tractare de lo comodo et preiudicio de quella, excepto in fare alcune spese necessarie et utile ad epsa università, quale per volta non excedono tari V, et questo se possono

fare accadendo la necessità omne septimana una volta, et si li dicti ordinati et sindici spenderanno o dispineranno più quantità, non sia preiudicio alla dicta università, non essendo deliberato im pleno consilio et obtento; et la tale spesa la pagano de proprio li ordinati et sindici che li spenderanno. Et quilli che teneranno denari de dicta università, non siano tenuti darli ultra la dicta quantità; et si li daranni, sia visto dareli de proprio, per modo che epsa università remaneat inlesa.

Se i 6 priori agiranno o scriveranno al re in danno della Università o di particolari senza l'approvazione del pieno Consiglio, verranno privati essi o i loro sindici a ciò eletti dell'ufficio, e impediti per 10 anni di riascendere alle cariche dell'università, oltre le spese (XI). Per la elezione dei sindici, i Priori degli ultimi 4 mesi nell'agosto, radunato il Consiglio eleggano ciascuno di loro, nel numero dei consiglieri o fuori, 2 sindici, in tutto 12, 6 nobili e 6 plebei (XII). Similmente si faccia nella elezione del mastro iurato, dell'erario, notaro della terra e degli altri ufficiali (XIII). Nella elezione dei sindici o ambasciatori da inviare al re o altrove, se devono essere due, dei 6 priori i 3 nobili mettono avanti due nomi uno di un nobile e l'altro di un plebeo ed altrettanto faranno gli altri 3 plebei, su questi 4 nomi voterà il Consiglio, il nobile e il popolare che avranno ottenuto il maggior numero di voti saranno i due ambasciatori voluti; se poi l'università ne vorrà mandare uno solo, se dev'essere nobile si voterà in due nomi di nobili proposti dalla parte nobile e da quella plebea del priorato, e viceversa se si vorrà plebeo (XIV). Perchè il Consiglio sia valido devono concorrere almeno 24 consiglieri, 12 nobili e 12 plebei (XV). Per evitare ogni inconveniente il voto sia segreto, per ballotte (XVI e XVIII). Così si faccia pure nelle suppliche da presentare al re (XVII). Il Consiglio si radunerà sempre con licenza e alla presenza del Capitanio, tranne il caso che non si voglia proporre querele contro il Capitanio al suo superiore, il che può farsi una volta al mese (XIX). Trattandosi in Consiglio cosa che riguardi alcuno dei consiglieri, questi dovrà uscirne sotto pena di un'oncia applicanda metà all'università e metà al Capitanio (XX). Nel consiglio vien mantenuto l'ordine della discussione e della votazione (XXI). I debitori dell'università non potranno in essa occupare ufficio alcuno (XXII). Quello che è stato concluso e scritto nel libro conclusionum rimanga fermo come legge per tutti (XXIV). Ai sindici o ambasciatori, se portano famiglio con cavallo, si dia tari 11 1/2 per dì, e senza famiglio a cavallo, tari 1 e grana 15 soltanto

per di. L'eletto sindaco che ricusi di esserlo sia privato per 10 anni dei diritti civili (XXV). Tali sindici devono compiere il mandato il più presto possibile, non occupando il tempo in faccende loro, e ne facciano giuramento prima di partire, sotto pena di onze dieci e della perdita perpetua dei diritti civili (XXVI). Lo Erario, eletto a modo degli altri ufficiali, deve notare e sigillare le denunce e condanne ed esigerne i proventi, le quali il maestro d'atti non può cassare senza l'intervento dello Erario (XXVII). Così pure il Capitano e il giudice e il mastro d'atti non possono dichiarare una condanna se non in presenza dell'Erario e tanto meno riscuotere pagamenti dovuti all'Università; in caso contrario ne pagheranno il nonuplo nel tempo del sindacato, e i sindici o altri ufficiali che pagano i gagli ai detti si ritengano in mano la terza parte fino a sindacato compiuto (XXVIII). La vendita dei dazi, gabelle e collette si farà pubblicamente e legalmente (XXIX). Dell'introito de lo dacio de la taberna, lo dacio de la buczaria et lo dacio de lo monitillo siano deputati alli pagamenti fiscali de li foculari alla R. Corte - e se ne avanza se ne dispone a beneficio dell'Università come dell'introito degli altri dazii (XXX). Così si paghi pure per il sale alla R. Corte (XXXI). Al Capitano, al giudice, al mastro d'atti o ad altro commissario regio non si donino i proventi dell'erario, ma in tutto si osservi la prammatica del duca di Calabria, non ostante qualsivoglia capitulo et consuetudini che lo contrario disponessero (XXXII). Il Capitano, il giudice e il mastro d'atti devono agevolare la ricollezione dei dazi ed altre entrate spettanti all'Università — secundo li capituli, ordinatiuni et consuetudini de dicta Università — (XXXIII). Essendo il Capitano, il giudice e il mastro d'atti pagati dall'Università, questa non deve spendere alcunchè, allorchè deve far trattare nella Corte cause sue proprie (XXXIV). Nelle citazioni e presentazione di istrumenti si osservi il rito de la gran Corte de la Vicaria — non ostante qualsivoglia capitulo o consuetudine de la dicta università —, e per questo il mastro d'atti prenda due grana, e lo iurato uno tornese (XXXV, ma nella rubrica è detto grana 11 $\frac{1}{2}$), e coll'assistenza del Capitano si possa procedere (XXXVI). Per i servizî occorrenti all'Università si diano sub astatione a chi meno richiede (XXXVII). Il mastro iurato sia pagato per quest'anno secondo il costumato, e per l'avvenire abbia oncia una, 23 tari e il tornese delle citazioni e debba fare i registri d'entrata e d'uscita dell'università (XXXVIII), e non ammettano spese fatte dai sindici, se questi non presentano i mandati per iscritto

convalidati dal cancelliero, dagli ordinati cioè Priori o dal Consiglio (XXXIX). I Sindici Erari ed altri amministratori dell'Università debbano presentare ogni due mesi il conto corrente agli auditori per la verifica, e in caso di pena si costringa il capitano e il giudice a procedere (XL). I suddetti capitoli e statuti si osservino in perpetuo (XLI).

Il Volpicella per provare che la città di Molfetta reggevasi a modo d'università, anche prima del 1474, tra gli altri, cita semplicemente un istrumento di concordia tra le due università di Molfetta e Terlizzi del 1430: eccone il testo, che dovrà poi servirci anche altrove.

Instrumentum concordiae et conventiones inter universitatem Melficti et Universitatem terrae Terlitii cum capitulis infrascriptis. Primum capitulum de bobus qui reperientur in fructibus possessionem olivarum. Secundum de loco primi capituli. Tertium de aqua et herba communi. Quartum de pena damni dati in empsitis. Quintum de danno dato in messibus. Sextum de incisione arborum. Septimum de furto de re furto subtracta. Octavum de spiculatione.

In nomine domini Dei aeterni et Salvatoris nostri Iesu Christi anno ab incarnatione eiusdem millesimo quatrincentesimo tricesimo regnante serenissima domina nostra domina Ioanna secunda dei gratia Hungariae Hierusalem et Siciliae Dalmatiae et Croaciae Ramae, Serviae Galitiae Lodomeriae an Comaniae Bulgariaeque regina Provinciae et Forcalquerii ac Pedimontis comitissa regnorum vero eius anno sextodecimo feliciter mense Ianuarii die decimo eiusdem octavae indictionis Botonti. Nos Nicolaus de Zabirello de Botonto reginalis per provinciam terrae Bari ad vitam ad contractus iudex, Nicolaus Regna Benedicti de Mercullo publicus per totum regnum Siciliae regia auctoritate notarius et infrascripti testes de Botonto, videlicet Lillus notarii Nicolai, Petrutius civi bovis, ser Nicolaus de Barbiano, dominus Antonius Nicolai magistri Marini et Leonardus Colecte de Rogadia ad hoc specialiter vocati et rogati presenti scripto publico fatemur notum facimus et testamur quod predicto die ad rogatum et preces nobis exinde porrectas pro parte sindicorum et hominum civitatis Melficti nec non sindicorum et hominum terrae Terlitii de provincia terrae Bari accessimus ad palatium episcopatus dictae civitatis. Ibiq[ue] invenimus magnificum virum dominum Marinum Carazolum de Neapoli militem ac reginalem vicemregentem de provincia terrae Bari et cetera nec non nobiles viros Sergium Leonis de Leonardo et comitem Marcum Ioannis

Ioecte syndicos ad infrascripta spetialiter constitutos sindicario nomine et pro parte universitatis et hominum civitatis Melficti ex una parte, ac etiam providos et discretos viros Antonium dictum unguanum Garganum Nicolai de bono iuvene, Ioannem de Philippo, Rellum domni Thomae et notarium Ioannem de Brunavillis similiter syndicos ad haec specialiter ordinatos pro parte universitatis et hominum terrae Terlicii ex parte altera. De quorum melfictensium et terlicensium sindicatibus ad plenum nobis constitit per publica documenta de predictis sindicatibus publicis manibus confecta scriptionibus testium et sollemnitatibus aliis roborata, et cum essemus ibidem praeditae ambae partes seriatim nobis asseruerunt atque dixerunt quod instigante humani generis inimico inter predictas universitates civitatis et terrae certae discordiae et scandala plurima vicissim ortae et dirivatae erant praetextu et causa, quod homines dictae terrae Terlitii dicebant et asserebant melfictenses non debere neque valere in tenimento dictae terrae ibidem animalia habere et pascua sumere et maxime in possessionibus olivarum incitatarum dictae terrae Terlicii. Item dicebant quod asserebant homines melfictenses non posse de iure incidere ligna in tenimento predictae terrae Terlicii, et quia tam ex hominibus quam ex animalibus dictae civitatis Melficti in possessionibus olivarum clusorum amigdolarum et segetum intollerabilia damna patiebantur; set ex adverso predicti syndici sindicario nomine et pro parte dictae civitatis Melficti dicebant asserere et offerebant se volle probare ab omnibus civibus et habitantibus dictae terrae Terlitii in tenimento fructibus animalibus et rebus aliis hominum civitatis ipsius homines et cives dictae civitatis Melficti passos fore et quotidie patiuntur, dum praefati cives dictae terrae Terlitii quotidie officiant homines cives praedictae civitatis Melficti furtis plurimis et rapinis damna ineximabilia et ad maximam pecuniarum quantitatem ascendunt. Et quod peius est syndici predicti sindicario nomine quo supra pro parte universitatis et hominum civitatis Melficti dicebant quod dicti terlicienses abutuntur, colligunt, rapiunt, seu surripiunt fructus olivarum hominum dictae civitatis Melficti pretextu especulationis post collectionem olivarum tempore recollectionis olivarum, et antequam spiculatio ipsa fieri de iure debeat. Replicantes nihilominus dicti syndici melfictenses dictis ut supra expositis per homines et syndicos dictae terrae Terlitii quod dicta civitas Melficti et terra Terlitii potiuntur et habent habere soliti et potiti fuerunt a die, a tempore cuius in contrarium memoria hominum non

extitit, herba et aqua comuniter, et quod licitum erat hominibus dictorum civitatis et terrae ubique tam in tenimento ipsius terrae Terlitii indifferenter incidere ligna listinciorum et alia ligna infructifera, replicabant similiter syndici dictae terrae Terlitii sindicario nomine quo supra quod licitum erat hominibus dictae terrae Terlicii speculari fructus olivarum in tenimento civitatis affatae Melficti et id facere consuetum a tempore cuius in contrarium memoria hominum non extabat. Qua propter erat questionis materia inter profatas universitates civitatis et terrae ac inter praefatos syndicos dictarum universitatum, verum tamen praefatus vir magnificus reginalis vicemgerens in acie suae mentis revolvens quod intere sibi tamquam gerenti vicem universalis regni dominae et reginae sacrae reginalis maiestatis dictam provinciam in totum vel in partem placatam habere, et in ea lites quaslibet meliori modo dilimere disposuit, si posset partes ipsas et syndicos dictarum universitatis civitatis et terrae ad concordiam revocare et inter eos pacis et sempiternae concordiae infra ligamen. Qui praefati syndici sindicario nomine et proparte dictarum civitatum et terrae annentes voto dicti viri magnifici domini Marini reginalis vicem regentis de concordia facienda responderunt dicto vicem regenti, quod prout et parati erant bonam concordiam amplectere et in perpetuum observare, unde divina spirante clementia, quae pacem et bonam voluntatem hominibus in terra transfundit nec non intercessionem prelibati domini vicemgerentis ad infrascriptam concordiam devenerunt, de qua de voluntate ambarum partium et dictorum sindicorum universitatis civitatis et terrae certa et infrascripta capitula confecta fuerunt. Quorum capitulorum tenor per omnia talis est: In primis pactum et conventum extitit inter eos videlicet: homines civitatis Melficti et terra Terlitii quod tempore quo fructus olivarum penderint in tenimentis dictarum civitatis et terrae quod homines qui reperti fuerint in possessionibus olivarum ubi fructus essent in terra, quod teneantur solummodo ad duplum extimationis damni dati. Et siquidem dum dicti boves damnum darent in possessionibus ipsis et esset ibi gualanus sive custos, qui animalia ipsa custodiret, quod dictus custos teneatur ad penam tarenorum septem cum dimidio. Item quod dicta pena in dicto superiori capitulo contenta et supradicta in capitulo ipso narrata locum habeant et tunc cum per homines civitatis Melficti expositum fuerit bannum, quod boves et animalia non possint stare et pernoctare nec pascua sumere in possessionibus suis. Item quod dicti homines peciantur ac utan-

tur insimul aqua et herba comuniter tam in tenimento Melficti quam in tenimento Terlitii, et quod boves et animalia dictorum hominum civitatis et terrae predictarum possint impune habere stare pernoctare pascua sumere aquam bibere et alia facere sicut in tenimentis propriis dictarum civitatum et terrae facient, et quod de dicta aqua et herba comuniter possideri intelligatur ad ea aqua, quae non fuerit in cisternis sive puteis propriorum hominum, et similiter de herba intelligatur de ea quae fuerit in possessionibus olivarum machiarum et aliis locis apertis. Item quod si boves dictorum hominum seu animalia alia damnum dederint in ensitis olivarum seu aliarum arborum, quod animalia ipsa teneantur ad duplum extimationis damni dati, dummodo quod dictae ensitae fuerint in locis reclusis, sin autem in locis apertis vel in locis clausis ubi fuerint vadi, quod teneantur tantum ad extimationem damni dati, et siquidem boves seu animalia ipsa fuerint custodita, quod custos teneatur ad penam tarenorum septem cum dimidio, dummodo quod loca ipsa fuerint parietibus circumdata absque damnum vadis faciendo. Item quod si boves dictorum hominum damnum dederint in messibus seu in locis satis et seminatis, siquidem locus ubi extitit damnum datum fuerit apertus seu non bene clausus ut supra, quod boves ipsi teneantur tantummodo ad extimationem damni dati. Item quod nullus dictorum hominum valeat incidere arbores fructiferas scilicet olivarum, amigdolarum, termitorum, pirorum, piraginarum et aliorum generis cuiuscumque fructuum afferentium ad penam infrascriptam videlicet: siquidem incidere arbores olivarum teneatur ad penam iuris et in sacris constitutionibus contentam, sin autem arbores alias teneatur ultra extimationem damni dati ad penam tarenorum quinque. Item quod si aliquis predictorum hominum civitatis Melficti et terre Terlitii furatus fuerit oleas amigdolas seu quoslibet alios fructus vel rem aliquam, quod dictus fur teneatur ad penam in sacris constitutionibus contentam; et quod hic quibus furtum factum fuerit habeat rem amissam et extimationem rei amissae furto, et in casu quod non potuerit habere dictam rem furto amissam habere debeat duplam extimationem ipsius. Item quod nullus homo terrae Terlitii audeat venire in tenimento dictae civitatis Melficti ad spiculandum oleas in dicto tenimento donec et quousque in civitate Melficti fuerit banum expositum, quod quilibet possit spiculare affatas oleas et quod statim quod homines civitatis Melficti possint spiculare in tenimentis ipsius civitatis possint et valeant similiter spiculare homines

terrae Terlitii, et siquidem tempore spiculationis spiculatores dictae terrae Terlitii non portaverint fructus olearum spiculatorum in civitate Melficti seu in tapetis dictae civitatis, teneantur ad penam tarenorum septem cum dimidio et amissionis olearum racanarum et sacedum, cum quibus dictae olivae collectae fuerint. Quae quidem capitula dicti qui supra syndici civitatis et terrae valere ipsa voluerunt et inter eos firmiter ac perpetuo observari vice et loco legis et iure transactionis et pacti inter eos habitorum et firmatorum dantes et tribuentes eisdem capitulis omnem etiam robur et firmitatem transactionis et pacti de iure approbatorum, non obstante quod dicta capitula essent in totum vel in partem omnia et singula contra iuris regulas emanata essentque contra principum constitutiones et bonos mores inducta vel ratione alia de iure non deberent sortiri effectum, vestientes praedicti syndici pacta predicta verborum obligatione et sollemnitate et legitima stipulatione intercedente, promittentes una pars alteri et altera alteri petenti interroganti et stipulanti praedicta omnia et singula pacta et conventiones inter eos habitas firmiter ac semper omni futuro tempore observare et in nullo contrafacere vel venire de iure vel de facto in iudicio vel extra, palam, publice vel occulte, nec contravenienti modo aliquo absentire aliqua ratione vel causa seu ingenio ad penam untiarum ducentorum pro reali observatione omnium et singulorum supradictorum; medietatem videlicet ipsius penae si eam committi contingat reginali curiae applicandam aut allericum ibi fuerit exinde facta reclamatio seu querela, et reliquam medietatem penae eius dictis sindicis, a quibus supra dicta et infrascripta fuerint sollemniter observata integre persolvendam me predicto notario tamquam persona publica et pro parte dictae curiae et dictis sindicis presentibus penam antedictam ad invicem stipulantibus. Quae pena tocies committatur et exigatur in singulis capitulis, quotiens contrafactum fuerit vel aliquo modo actentatum, qua pena soluta vel gratiose remissa rata maneant omnia et singula supradicta. Item promisit una pars alteri et altera alteri presenti at stipulanti quae in supradictis capitulis vel aliquo premissorum contraveniret reficere et restituere omnia damna, sumptus, expensas et interesse litis et extra quae pars altera passa fuerit vel modo aliquo subire contingerit, pro quibus omnibus et singulis adimplendis ac inviolabiliter observandis et de non contraveniendo praefati syndici sindicario nomine et pro parte dictorum universitatis et terrae obligaverunt bona omnia dictarum

universitatis presentia et futura mobilia et stabilia a iure obligari vetita et permissa. Et renuntiaverunt prelibati syndici ex certa eorum scientia pro parte dictarum civitatum et terrae altrinsecus et vicissim stipulantes et recipientes omnes et ipsorum quilibet pro parte ipsius universitatis, a qua fuerunt ordinati et constituti ex omnidoli mali vis metus et in factum rei aliter gestae quam in supradictis capitulis continetur et expressum, privilegio fori beneficio restitutionis in integrum rescriptis litteris privilegiis cedulis quibuslibet in contrarium impetratis et impetrandis usibus consuetudinibus moribus iuri tam canonico quam civili longobardo et constitutionario ac capitulis et ritibus observantiis regni huius dictis capitulis ipsorum cuilibet adversantibus iuri per quod pacta predicta vel singula predictorum tamquam contra ius vel bonos mores seu ratione alia annullaret vel modo aliquo effectus dictorum capitulorum vel alterius ipsorum non deberet de iure procedere iuri dicenti obligationem factam per universitatem civitatis et terrae non tenere, nisi probatur in utilitatem dictae universitatis versae. Cum syndici prelibati dictarum civitatis et terrae quilibet sed pro parte suae universitatis asseruerunt ore proprio ac suorum iuramentorum firmaverunt et iuraverunt dicti syndici coram nobis ad sancta dei evangelia corporaliter tacta supradicta omnia et singula vera esse ipsaque firmiter actendere et inviolabiliter observare ut superius continetur et est expressum, volentes et astringentes se dicti syndici quod pena ipsa periuris per praedictam penam et e converso una per alteram non tollatur impediatur seu aliter suspendatur; sed de utraque agi et accusatio fieri possit simul vel seperatim in uno iudicio vel diversis et omni curia et foro, quibuslibet privilegiis non obstantibus quoquo modo. Et haec acta fuerunt coram nobis palam pure publice sponte et bona fide et absque aliquo vitio pravitatis colludii siue fraudis stipulatione legitima precedente et aliis sollemnitatibus observatis, quae in talibus requiruntur, unde ad futuram memoriam et dictorum syndicorum cautelam factam est exinde de premissis hoc presens publicum instrumentum per manus mei notarii supradicti signo meo solito signatum, subscriptione dicti iudicis et subscriptorum testium roboratum, quod quidem scripsi ego Nicolaus Regna publicus notarius, qui praedictis omnibus et singulis rogatus interfui ipsumque meo solito signo signavi.

Ego Nicolaus de Zabirello qui supra iudex praedicta fateor vera esse et me subscripsi.

Lillus notarii Nicolai testatur.

Petrutius Bos de Botonto testatur.

Dominus Antonius magistri Marini testatur.

Lonardus de Coleciis Rogadiu testatur.

(Libro Rosso ac. 123-125¹).

F. CARABELLESE.

PER L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO

Il bilancio della Pubblica Istruzione, condannato a venir discusso quando già l'aria di Montecitorio è irrespirabile, quando ai rappresentanti della nazione pare già d'aver troppo sofferto, quando la maggioranza di essi, indifferenti a questa quistione che viceversa dovrebbe essere indice del livello morale e intellettuale della nazione, crede in buona fede di perdere tempo nel sentire esporre idee, aspirazioni e rimpianti da pochi uomini di buona volontà, ha risollevata la discussione sull'insegnamento religioso nelle scuole. Ma i forti argomenti si direbbe ci facciano paura; la Camera, in cui qualche eletta persona, che ha il coraggio della sua opinione, metteva l'anno passato sul tappeto la quistione grave dello insegnamento religioso, si scioglieva senz'averla discussa. E gl'idealisti, che attribuirono il differimento della discussione alla necessità di prepararsi seriamente, sono stati quest'anno proprio disillusi dal momento che la discussione è stata povera, meschina, monca, non ha appassionata la Camera, ha purtroppo mostrato che l'anno è passato come una parentesi e che nessuno studiò il grave argomento. Eppure esso si collega strettamente con la funzione educativa che la Scuola deve esercitare nella società, quella Scuola contro cui si scagliano statisti, criminalisti, uomini politici, specialmente quando un attentato scuote la pigra coscienza e fa pensare al perchè l'Italia ha il primato nella delinquenza.

L'Italia non può, non deve voler continuare ad agire illogicamente, contrariamente alle sue tradizioni gloriose di protettrice, propagatrice della fede, assistendo indifferente allo sfacelo dell'ideale cristiano, non vorrà agire contraddittoriamente al suo stesso Statuto che proclama religione dello Stato la religione cattolica, scartando ancora dal programma della scuola elementare l'insegnamento religioso senza cui il fanciullo italiano si troverà, pur solo affacciandosi alla vita, innanzi ad un problema, ad un dubbio penoso: se la religione dello Stato è la cattolica, perchè non ce la insegnano?

Perchè le nostre mamme piegano le nostre manine a preghiera e nelle scuole il maestro non ci fa pregare, non c'insegna il catechismo, nè la storia sacra, nè ci domanda se andiamo in chiesa, nè sa neppure che quando ci facciamo più buoni è il tempo sospirato della nostra prima comunione?

Senza religione nessun popolo antico o moderno s'è retto mai, e non può il popolo italiano darne l'esempio. Gli avvenimenti politici, i mutamenti radicali portati all'Italia dal secolo che muore sono stati esuberanti; il cammino fatto dalla giovane nazione dal sessanta ad oggi fu ansante, affrettato come di chi, volendo ricomprare il tempo, si affanna a fare in un decennio quello che nazioni lungamente felici di reggimenti liberi fecero in secoli.

E almeno fosse potuta procedere spiccia nel suo cammino! Tutt'altro; la triste eredità di tempi d'ignavia, di superstizioni, di fiacca coscienza, voluta, fomentata nelle masse, i malintesi, i dubbii, le false interpretazioni dello Statuto, suscitate dai malevoli, un patriottismo convenzionale che eccita per vaghezza di malsana popolarità la lotta, compatibile in altri tempi di fervor di passioni sfrenate contro il trono e l'altare, sono stati e sono ostacoli funesti al cammino d'Italia verso quei progressi veri che debbono aver per base la grandezza morale.

Povera Italia, soggetta all'ipocrisia di falsi cristiani tiranni per secoli, ha avuto ben ragione della sua reazione in senso acattolico, ma la reazione rappresenta un periodo transitorio nella vita d'una nazione, e i trentasei anni da che s'è fatta l'Italia possono bastare per essa.

Noi abbiamo bisogno di rifar la nostra via con calma, di studiare i grandi problemi che il nuovo secolo ci porta innanzi, di aspirare fortemente alla grandezza morale della patria senza di cui ogni altra grandezza è pompa vana, colosso dai piedi d'argilla.

E oggi che la nostra coscienza comincia a risentir l'errore in cui cademmo prendendo contegno difensivo contro l'insegnamento religioso, quasi potesse esso ripiombarci nelle tenebre dei secoli obbrobriosi della patria, ce lo dice l'alta parola del Senatore come del giureconsulto, ce lo dice la statistica che non può adulare e che inesorabilmente ricorda all'Italia che fra le nazioni più incivilite d'Europa tiene sempre il primato nell'alfabetismo e nei delitti. E meno trista sarebbe la condizione nostra se i delinquenti fossero analfabeti, perchè ci consolerebbe la speranza che in avvenire la legge sull'istruzione obbligatoria presa sul serio potesse dar cifre più consolanti alla statistica. Ma no; sanno

leggere in Italia i più ribaldi, e Pietro Acciarito ha enunciato i titoli dei giornali che avevano alimentato il suo spirito.

Il grande problema della miseria, del dolore non lo risolve che la religione e l'insegnamento religioso, dato con lo spirito del Vangelo, è il mezzo più efficace per l'educazione morale, il più valido mezzo per formare il carattere, è la più sicura difesa dell'equilibrio sociale, il mezzo sovrano per prevenir la colpa, l'unico capace a rialzare i caduti colla parola dolce e confortante della fede.

Molti opinano che un insegnamento religioso ci vorrebbe, ma che da qualunque parte si guardi la quistione si vedrà che difficoltà insormontabili si incontrerebbero sul modo di darlo; assai scarsa è la coltura religiosa nei laici, assai pericoloso è lo insegnamento religioso dato dagli ecclesiastici.

E la prima e la seconda asserzione non possono venir rigettate, perchè in Italia, dove nelle scuole elementari è stato in questi anni qualche volta sì, qualche volta no, a seconda delle amministrazioni clericali o liberali, tollerato l'insegnamento del catechismo, fatto con aridità immensa fra uno sbadiglio e l'altro, dove agli allievi, alle allieve maestre niente di religione venne insegnato, dacchè cattedre di religione e esami di religione s'abolirono, dove nelle Università non c'è cattedra di religione, i laici, se anche ferventi cattolici, non sono, salvo rarissime eccezioni, al caso d'insegnare ed è dolorosamente ancora vivo il ricordo dei molti inconvenienti che si deplorarono in alcune scuole normali in cui un sacerdote era stato chiamato ad insegnare.

Ma, come non sarebbe logico che per un magistrato che si lasciò corrompere l'Italia abolisse la magistratura, così non è logico che non si faccia rientrare l'insegnamento religioso nelle scuole per le suaccennate ragioni.

E se io insisto nel dire che bisogna riammettere l'insegnamento religioso nelle scuole elementari non è perchè non sappia che, richiamato in vigore un articolo della legge Casati, il Governo permette si dia l'insegnamento religioso nelle scuole elementari. È perchè io vorrei che senza mezzi termini, senza preferenze per l'insegnamento della Storia Sacra e del Catechismo, senza impegnarci nella quistione addirittura secondaria (di fronte alla gravità del problema che ci sta d'innanzi) delle persone più adatte a dar l'insegnamento religioso, senza confondere cattolicesimo e clericalismo, senza classificare gl'ideali, noi dicessimo netto e preciso, come il sì e il no del Vangelo, vogliamo o no l'insegnamento religioso nelle scuole. Più tardi, in relazione del

verdetto che la Camera saprà pronunziare, si studierebbero i provvedimenti necessari.

Oggi l'insegnamento religioso si sopporta solo nelle scuole elementari e tanto varrebbe eliminarlo, perchè specialmente nelle scuole maschili riesce più nocivo che utile pel contegno assolutamente negativo che vi assumono molti direttori ed insegnanti che escono dalle scuole normali ove la dottrina cattolica non venne insegnata e ove il labbro loro mai si sciolsse alla più breve preghiera.

Nelle scuole normali, dove formiamo le educatrici, gli educatori del popolo, il Crocefisso sta, è vero, ancora sospeso alle pareti, ma come una suppellettile scolastica fuor d'uso, perchè anche gl'insegnanti pii mostrano di non accorgersene, sapendo che venne richiamato all'ordine qualcuno tra loro che osò, come nei buoni tempi antichi, di elevare a Dio il pensiero degli allievi, sul cominciar del lavoro.

Dunque la quistione va messa semplicemente: È necessario l'insegnamento religioso nella scuola?

Se i rappresentanti della nazione risponderanno affermativamente, niente può restringere l'insegnamento religioso alla scuola primaria, dovendo esso, come ogni altro insegnamento, proceder per gradi.

A me pare che, salvo a dare in seguito e in tempo non troppo vicino, che son cose che van seriamente ponderate, un regolamento per l'insegnamento religioso nelle scuole secondo i diversi gradi loro, si potrebbe:

1. Dimandare a tutti gl'insegnanti delle scuole elementari quali si sentano preparati e disposti a quell'insegnamento.

2. Istituire conferenze festive e autunnali per loro e per altri insegnanti che volessero profittarne.

3. Istituire una cattedra d'insegnamento religioso in tutte le università del Regno, frequentabile come ogni altra da laici ed ecclesiastici ed in ore comode anche a quelli che nelle scuole governative insegnano approssimativamente sino alle quattordici.

4. Istituire speciali esami d'abilitazione all'insegnamento religioso, senza richiedere precedenti gradi accademici, con la commissione formata da un teologo nominato su proposta del Cardinale (non della Curia) della diocesi in cui si trova la scuola, dal professore che tiene la cattedra dell'insegnamento religioso nella Università e dal R. Provveditore agli Studi pel Consiglio Scolastico.

5. Nelle scuole secondarie fare il possibile, dopo aver interrogato tutti i professori di lettere italiane, pedagogia, storia, per sapere quali si sen-

tano inclinati a insegnar religione, che uno di essi assuma quell'insegnamento almeno temporaneamente fino a che non potremo avere persone di mente e di cuore, ecclesiastici o laici, altamente stimate, specialmente abilitate a impartirlo.

Purtroppo le allieve delle scuole secondarie e più gli allievi, se da un momento all'altro si vedessero imposto un insegnante di religione che non abbiano ancora preso a stimare, darebbero così poca importanza a quell'insegnamento quanta, è dolorosissimo prevederlo, ne danno alla calligrafia e alla ginnastica, e sarebbe il rimedio peggiore del male.

L'insegnamento religioso ci vuole: ci vuole nella scuola primaria, nella secondaria, nella universitaria. I più grandi pensatori italiani, non ultimi della illustre schiera Aristide Gabelli, e Ruggiero Bonghi l'hanno affermato. L'ora del risveglio della nostra coscienza è sonata, mettamoci all'opera.

Napoli 15 agosto 1897.

GIOVANNA VITTORI.



IL RITRATTO

a M. V. T.

*Un picciolo ritratto m'hanno dato
d'una bruna signora sconosciuta.
Le linee son purissime, e la muta
bocca vela un sorriso immateriato.
È un' Ignota. (Ma può essere mai
ignoto il sogno de la nostra idea?)
Sempre ebbi nel pensier, sempre l'amai
questa forma soavissima di Dea.
Solo il vulgo nè sogna mai, nè sente
la voce del pensier alta e secreta:
per lui son morte l'anima e la mente
che s'agitano furiose nel Poeta.
E il Poeta soltanto sogna, e intende
le cose più sottili ed i più arcani
misteri che da l'Anima Egli apprende
« sotto il velame de li versi strani. »
O spirituale ed alta Poesia!
Essa sola, essa sola a me rivela
l'anima tutta de la Donna mia,
che quel picciol ritratto agli altri ceta.
Ed a notte si muove la figura
dal ritratto, ed a me viene vicino.
— Oh morire così sopra Lei chino! —
dico, baciando la sua testa pura.*

30 Luglio 1897.

GIUSEPPE VAVALÀ.

SAGGIO DI VERSIONI OVIDIANE

EPISODII DELLE "METAMORFOSI", DI OVIDIO

COL TESTO A FRONTE

PER

CARLO LUIGI TORELLI

professore di lettere italiane in Monte-Cassino



(Cont. — V. num. 8 del vol. III).

VI.

PHILEMON ET BAUCIS.

(Metamorph. VIII, 618-724).

- Immensa est finemque potentia caeli
 Non habet, et quicquid superi voluere, peractum est.
 Quoque minus dubites; tiliae contermina quercus
 Collibus est Phrygiis, modico circumdata muro:
 5 Haud procul hinc stagnum est, tellus habitabilis olim,
 Nunc celebres smergis fulicisque palustribus undae.
 Juppiter huc specie mortali, cumque parente
 Venit Atlantiades positus caducifer alis.
 Mille domos adiere, locum requiemque petentes;
 10 Mille domos clausere serae: tamen una recepit,
 Parva quidem, stipulis et canna tecta palustri.
 Sed pia Baucis anus parilique aetate Philemon
 Illa sunt annis iuncti iuvenalibus, illa
 Consenuere casa paupertatemque fatendo
 15 Effecere levem nec iniqua mente ferendo.
 Nec refert, dominos illic famulosne requiras:
 Tota domus duo sunt, idem parentque iubentque.
 Ergo ubi caelicolae parvos tetigere penates,
 Submissoque humiles intrarunt vertice postes,
 20 Membra senex posito iussit relevare sedili,
 Quo superiniecit textum rude sedula Baucis.
 Inde foco tepidum cinerem dimovit et ignes
 Suscitât hesternos foliisque et cortice sicco
 Nutrit et ad flammâs anima producit anili:
 25 Multifidasque faces ramaliaque arida tecto
 Detulit, et minuit, parvoque admovit aëno;
 Quodque suus coniunx riguo collegerat horto,
 Truncat holus foliis. Furca levat ille bicorni
 Sordida terga suis nigro pendentia tigno,
 30 Servatoque diu resecat de tergore partem
 Exiguam, sectamque domat ferventibus undis.
 Interea medias fallunt sermonibus horas,
 Sentirique moram prohibent. Erat alveus illic

VI.

FILEMONE E BAUCI.

- Magna, infinita è del ciel la possanza,
 E per gli dèi volere e fatto è un punto.
 Ne vuoi la prova? ascolta. — A un taglio accanto,
 Cinta da muricciuol sorge una quercia
 5 Sui frigi colli; e non lontano stagna
 Un lago, un dì suol popoloso, or sede
 Di molti smerghi e folaghe palustri.
 Qui in veste umana Giove e con lui venne
 Il figliuol caducifero, deposti
 10 I talari. Bussârò a mille porte
 Per ospizio e riposo, e mille porte
 Si chiuser crude: una casuccia aprissi,
 Di stoppie e canne il culmine coverta.
 Ma la pia Bauci vecchierella e il suo
 15 Di pari età Filemone, ai begli anni,
 Si congiunsero in quella, in quella insieme
 Invecchiârò, alleviando rassegnati
 La povertà. Lì non padron, non servo:
 In tutti, due; servi e padroni a un tempo.
 20 Come adunque toccar l'umili soglie
 I due celesti, entrando a capo chino
 Le basse porte, a riposar l'invita
 Il vecchio su un sedil, cui la sollecita
 Bauci covertò avea di rozzo panno.
 25 Poi nel camin la tepida cinigia
 Smove ella e i tizzi del dì innanzi avviva,
 E, nudriti di foglie aride e scorze,
 Ne desta con senil fiato la fiamma.
 E multifide faci e secchi rami
 30 Tira da la tettoia, le spezza e presto
 Al pendolin soppone: indi un fronzuto,
 Che il marito cogliea da l'orto irriguo,
 Cavolo sfoglia. Ei con bicornè forza
 Da negra trave un affumato spende,
 35 Che da tempo serbò, tergo suino;
 Ne taglia un poco, e in fervid'onda il doma.
 Con varî detti intanto ingannan l'ore,
 Nè sentir fanno a gli ospiti l'indugio.

- Fagineus, curva clavo suspensus ab ansa:*
 35 *Is tepidis impletur aquis, artusque fovendos*
Accipit. In medio torus est de mollibus ulvis
Impositus lecto sponda pedibusque salignis:
Vestibus hunc velant, quas non nisi tempore festo
Sternere consuerant; sed et haec vilisque vetusque
 40 *Vestis erat, lecto non indignanda saligno.*
Accubuere dei. Mensam succincta tremensque
Ponit anus: mensae sed erat pes tertius impar;
Testa parem fecit: quae postquam subdita clivum
Sustulit, aequatam mentae tersere virentes.
 45 *Ponitur hic bicolor sinceræ baca Minervae,*
Conditaque in liquida corna autumnalia facce,
Intibaque et radix et lactis massa coacti
Ovæque non acri leviter versata favilla;
Omnia fictilibus: post haec caelatus eodem
 50 *Sistitur argento crater fabricataque fago*
Pocula, quæ cava sunt, flaventibus illita ceris.
Parva mora est, epulasque foci misere calentes;
Nec longae rursus referuntur vina senectæ,
Dantque locum mensis, paulum seducta, secundis.
 55 *Hic nux, hic mixta et rugosis carica palmis,*
Prunaeque et in patulis redolentia mala canistris,
Et de purpureis collectae vitibus uvæ:
Candidus in medio favus est: super omnia vultus
Accessere boni nec iners pauperque voluntas.
 60 *Interea totiens haustum cratera repleti*
Sponte sua, per seque vident succrescere vina.
Attoniti novitate pavent, manibusque supinis
Concipiunt Baucisque preces timidusque Philemon,
Et veniam dapibus nullisque paratibus orant.
 65 *Unicus anser erat, minimæ custodia villæ,*
Quem dis hospitibus domini mactare parabant.
Ille celer penna tardos ætate fatigat
Ehuditque diu, tandemque est visus ad ipsos
Confugisse deos. Superi vetuere necari;
 70 « *Di (quæ) sumus, meritasque luct vicinia poenas*
Impia (dixerunt): vobis immunibus huius
Esse mali dabitur: modo vestra relinquit tecta
Ac nostros comitate gradus et in ardua montis
Hæ simul. » Parent ambo, baculisque levati
 75 *Nituntur longo vestigia ponere clivo.*
Tantum aberant summo quantum semel ire sagitta
Missa potest; flexere oculos, et mersa palude
Cetera prospiciunt, tantum sua tecta manere.
Dum ea mirantur, dum deflent fata suorum,
 80 *Illa vetus dominis etiam casa parva duobus*
- Dal manico ricurvo a un chiodo appesa
 V'era faginea conca: d'onde tepide
 Empiuta, accoglie e scalda le divine
 Membra. Poscia di molli ulve un cuscino
 Su letto che avea sponda e piè saligni
 Pongono, e d'una veste il copron, solo
 A feste usata, pur logora e vile,
 Nè di sdegnosa del saligno letto.
 Vi s'adagiâr gli dei. Ecco la mensa
 La succinta e tremante vecchierella
 Pune: ma il terzo piè zoppica, ed ella
 Con un coccio l'adegua, e poi con erbe
 Olezze la terge. Evvi la bacca
 Bicolor di Minerva, ed autunnali
 Cornie serbate nella morchia, indivia,
 Latte rappreso, ravanelli ed uova
 55 Fra smorta bracia tento rigirate:
 Tutto in vasi di creta; ed una tazza
 D'eguale argento, e calici di faggio,
 Dentro spalmati ben di bionda cera.
 Un breve indugio, e il focolar le calde
 60 Vivande invia, e si riporta il vino
 Non molto vecchio, e, questo un po' rimosso,
 Alle seconde mense si fa luogo.
 Qui noci e secchi fichi con rugosi
 Datteri e prugne ed in canestri aperti
 65 Mele fragranti ed uve porporine:
 Nel mezzo un biondo favo: sopra tutto
 Buon viso e liberale e pronto cuore.
 La tazza intanto par che, ognor bevuta,
 Di ricscente vin da sè si colmi.
 70 Da stupore e timor percossi i buoni
 Vecchi, supine le tremanti mani
 Levano al ciel, supplicando perdono
 Della povera mensa. Un'oca sola
 Avean, custode della lor villetta,
 E svenarla pe' divi ospiti vonno.
 75 Quella qua e là con rapid'ale involasi
 E ingannando affatica i tardi vecchi
 Lungamente, finchè de' numi al piede
 Rifuggiasi; ed i numi: « Non si uccida
 80 (Dissero); siamo dii: la degna pena
 Si avrà quest'empio vicinato; voi
 Soli non toccherà. Or questo tetto
 Lasciate, e dietro a noi salite insieme
 Di quel monte la cima. » Ambo si levano
 85 Obbedienti, e sui baston poggiati
 Su per la lunga erta s'affaticano.
 Ed eran già quanto un trar di balestro
 Dal sommo; volser gli occhi, e tutto intorno,
 Salvo il lor tetto, immerso era in palude.
 90 E mentre ammiran, de' vicini il fato
 Piangendo, quell'antica ed anco ai due

*Vertitur in templum: furcas subiere columnae,
Stamina flavescent aurataque tecta videntur
Caelataeque fores adopenataque marmore tellus.
Talia tum placido Saturnius edidit ore:*
85 « *Dicite, iuste senex et femina coniuge iusto
Digna, quid optetis. » Cum Baucide pauca locutus,
Iudicium superis aperit commune Philemon:
« Esse sacerdotes delubraque vestra tueri
Poscimus, et, quoniam concordēs egimus annos,
90 Auferat hora duos eadem, nec coniugis umquam
Busta meae videam, nec sim tumultandus ab illa. »
Vota fides sequitur: templi tutela fuere,
Donec vita data est. Annis aevoque soluti
Ante gradus sacros cum starent forte, locique
95 Narrarent casus, frondere Philemona Baucis,
Baucida conspexit senior frondere Philemon.
Iamque super geminos crescente cacumine vultus
Mutua, dum licuit, reddebant dicta, « Vale (que)
O coniunx » dicere simul, simul abdita texit
100 Ora frutex. Ostendit adhuc Thymbreius illic
Incola de gemino vicinos corpore truncos.
Haec mihi non vani, neque erat cur fallere vellent,
Narravere senes. Equidem pendentia vidi
Serta super ramos, ponensque recentia dixi:
105 « Cura più dis sunt, et qui coluere, coluntur. »*

Padron stretta casuccia, in tempio cangiasi;
Le forcelle allungarsi ecco in colonne,
Le stoppie biondeggiar, splendor gli aurati
Tetti e le porte cesellate, e tutto
95 Farsi marmoreo il muro e il pavimento.
Allor con volto placido il Saturnio:
« Diteci, o giusto vecchio e tu di giusto
Coniuge degna, che bramate? » Un poco
Pispigliato con Baucide, il comune
100 Pensiero ai numi Filemone aperse:
« Del vostro tempio abbiateci custodi
E sacerdoti; e, poi che insiem vissuti
Siamo, insieme si muoia, nè io veda
105 Di mia sposa il morir, ned ella il mio ».
Il voto s'adempì: finch'ebber vita,
Fâr custodi del tempio. Indi, stremati
Dagli anni, stando un dì presso la sacra
Scalea, narrando di quel tempio i casi,
110 Frondeggiar parve a Bauci Filemone,
E parve a Filemon frondeggiar Bauci.
E già, salendo ad ambedue sul volto
Le cime verdeggianti, mutui accenti,
Finchè potetter, si scambiâro, e « Addio
115 Consorte » insieme dissero, ed insieme
La bocca a entrambi la corteccia ascose.
I due tronchi vicin, già corpi, ancora
Il colon Frigio addita: a me la storia
Narraron vecchi non bugiardi, e niuna
120 Ragione avean d'inganno. Io stesso vidi
Pender da' rami i serti antichi; ed altri
N'aggiunsi e dissi: « Ha cura il ciel de' pii,
E chi Dio onorò, sarà onorato ».



Da un mese all'altro

NOTE ED APPUNTI

L'on. Matteo Renato Imbriani.

L'avvenimento più grave e anche il più doloroso per l'Italia, in questa seconda metà di settembre, è stato il malore da cui fu colpito l'on. Imbriani a Siena, mentre il giorno 20 vi teneva un discorso in commemorazione di Garibaldi; malore la cui gravità ha posto in pericolo la vita dell'illustre rappresentante del nostro Collegio in Parlamento, dell'uomo più popolare che abbia oggi l'Italia perchè l'onestà e la giustizia personificate, perchè lo strenuo difensore di tutte le cause nobili e giuste.

« Trattandosi di lui, non è vieta rettorica e frase fatta il dire che il compianto è stato universale. Matteo Renato Imbriani non ha nemici. Caso unico, questo fiero lottatore - questo tribuno che non ha mai avuto peli sulla lingua - questo combattente che non ha guardato mai chi fosse il suo avversario, che non ha mai avuto transazioni per niente e per nessuno - è passato attraverso al più fiero cozzar dei partiti, non suscitando che delle simpatie per la sua persona, da tutti i partiti. Discuterlo, si poteva: ma odiarlo, no, mai. E questo, perchè egli in tutte le sue azioni, in ogni sua guerra, in qualunque suo discorso, non appariva che obbedisse ad altro che alla sua coscienza; non avesse altro di mira che la verità - o almeno, quello che a lui pareva fosse la verità. La sua azione nel Parlamento talora sembrò - ed era infatti - esuberante, eccessiva: ma a nessuno passò mai per la mente che non fosse sincera - e soprattutto onesta.

« Egli non volle essere di nessun partito — per non vincolare la sua coscienza; per non accettare, dei partiti, le mille transazioni, le infinite vigliaccherie, le ingiustizie e le ingratitudini. Volle esser lui. Bene o male, il suo partito cominciava e finiva con lui. Pronto a pagar di persona, quando il colpo passava il segno — e c'era chi ne chiedesse conto; a separarsi dagli amici d'ieri più cari — quando a lui pareva che questi si separassero dall'ideale fino a ieri di comune accordo seguito. »

Questo è l'uomo, nè si poteva meglio e in più brevi parole ritrarlo di quel che ha fatto Sandor della *Tribuna illustrata*, onde io non ho potuto resistere alla tentazione di riprodurle.

In Trani e Corato, che formano il Collegio dell'on. Imbriani, la notizia del suo malore produsse impressione profonda. Molti furono i telegrammi spediti dalle due città per avere notizie; da Corato partì quasi subito per Siena l'onorevole Sindaco sig. Bucci, mentre da Trani partiva l'avv. Giuseppe Protomastro grande amico e ospite più volte dell'on. Imbriani nella nostra città.

Sono trascorsi oramai otto giorni di ansia e di trepidazione in tutta Italia per la vita dell'on. Imbriani, ed ora soltanto la speranza che quella vita sarà conservata rinfranca alquanto gli animi.

Le ultime notizie accennano a qualche miglioramento, e tutti si augurano che questo continui, sino a dissipare totalmente ogni timore, ogni apprensione.

Noi affrettiamo coi nostri voti il momento in cui l'on. Imbriani possa tornare alla sua Napoli, e là riacquistare la primiera salute per consacrarla come ha fatto sempre alla salute della patria, a beneficio dell'umanità.

Il Patronato per le Scuole Elementari.

È una buona idea venuta al ministro Gianturco quando era all'Istruzione Pubblica, comunicata poscia e raccomandata ai Municipi con apposita circolare perchè venga tradotta ad effetto. Si tratta di istituire in ogni città ed in ogni Comune un Patronato per venire in soccorso agli alunni poveri delle Scuole elementari, molti dei quali non le possono frequentare per mancanza di abiti, di scarpe, di libri, ecc. Il Patronato si compone di cittadini d'ambo i sessi che si obbligano a pagare una più o meno tenue quota mensile, per provvedere appunto ai bisogni degli alunni ed alunne più poveri. L'ufficio di Presidenza della Società di Patronato viene nominato dall'Assemblea dei sottoscrittori.

In Trani l'istituzione del Patronato venne iniziata dal R. Commissario cav. Vitalba, ed ora ne continua lodevolmente l'opera l'assessore prof. Giuliani, di cui abbiamo letto per caso una nobilissima circolare fatta allo scopo di affrettare la costituzione della Società di Patronato e la relativa nomina della Presidenza. Cosa sia avvenuto in seguito non sappiamo, giacchè la stampa fra noi è *tamquam non esse....* non conta per nulla.

Anche in Barletta si è costituita la Società di Patronato, al qual'uopo nel 27 giugno scorso vi fu una riunione di signori e signore nella sala del teatro, davanti ai quali l'egregio prof. Francesco Paolillo, Direttore didattico, in un bellissimo discorso spiegò lo scopo della istituzione e parlò del dovere che hanno le classi agiate di aiutare i fanciulli poveri a potersi istruire per diventare cittadini onesti ed utili a se stessi ed alla società. Ma l'istruzione non basta, aggiunge il prof. Paolillo, bisogna pensare all'educazione, più necessaria ancora dell'istruzione, bisogna pensare a formare il cuore dei fanciulli; perciò alle scuole debbono aggiungersi gli Educatori, come esistono in altri paesi, dove l'educazione popolare trova maggiori cure che non in Italia. « L'Educatore è il compimento necessario della scuola. Esso, raccogliendo gli alunni dopo le ore di lezione, in locali ampi e bene adattati, li sottrae all'ambiente guasto e malsano della famiglia e della strada e procura di renderli operosi, forti e buoni. »

Il discorso del prof. Paolillo, sobrio e succoso, esprime concetti e sentimenti che vorremmo fossero divisi e seguiti da tutti per il bene del popolo, dalla cui istruzione e specialmente dall'educazione dipende la garanzia, la sicurezza, la quiete della società.

Aggiungiamo i nostri voti a quelli del prof. Paolillo e del prof. Giuliani affinché le Società di Patronato abbiano anche tra noi un forte ed efficace sviluppo, ed ottengano pienamente lo scopo desiderato.

Nozze d'argento — Un lavoro storico artistico.

Nell'occasione che il 18 dell'andante settembre compivano 25 anni dal suo matrimonio, l'illustre avv. cav. Giuseppe Alberto Pugliese, con alto e gentile pensiero, faceva dono alla degna compagna della sua vita, la egregia signora Rosa Nench, di un libro di memorie storiche riguardanti la famiglia di lei, e lo dedicava a lei stessa *in memoriam* delle loro nozze d'argento.

È un in-4° cui al valore intrinseco corrisponde il valore artistico dell'edizione, nonchè il lusso e la ricchezza della rilegatura della copia destinata alla signora Rosa, copia che ho potuto minutamente osservare, mentre una delle sole 30 numerate che furono edite mi venne gentilmente regalata. Mi sia dunque permesso di parlarne, avvegnachè il lavoro, da ogni parte considerato, si può ben dire essere un'opera d'arte.

La parte storica è dovuta alle pazienti ricerche ed alla penna brillante ed erudita dell'avv. Pugliese, il quale, col corredo de' rispettivi documenti, ha dimostrato l'origine della famiglia Nench, di Polonia, dalla quale, per vicende di guerra, si distaccò poi un ramo che venne a germogliare in Italia e che fu il *Capo stipite della famiglia Nench d'Italia*, da cui prende il titolo la diligente e pregevole monografia.

La famiglia Nench era nobile da antichissimo tempo, come risulta dal libro degli stemmi araldici di Polonia pubblicato dal Bobrowicz, ed era imparentata « con quella dei conti Poninski, dei quali uno fu insino a pochi anni fa generale dell'armata italiana, e con quelle dei conti Morski e dei conti Krasinski, il cui palazzo di stile italiano è forse anche oggi il più bello in Varsavia ».

Pio Nench, che tale era il suo nome, al quale poi in Italia si aggiunse quello di Alberto, nacque il 5 maggio 1772 in Markova, palatinato di Volinia, da Ignazio e Francesca Bykorski. Fu uomo d'armi, come la maggior parte dei nobili di quei tempi, e nel 20 ottobre 1794 venne creato capitano, per invito valore, sul campo di battaglia. Combatteva per l'integrità e l'indipendenza della sua patria, che la Russia voleva schiacciare e che schiacciò infatti miseramente.

Nel combattimento della notte del 4 novembre 1794, sotto Praga, 25,000 Russi con una grande quantità di pezzi di artiglieria e numerosa cavalleria sconfissero i

Polacchi, mettendone 13 mila fuori combattimento, fra' quali si trovò il Nench ferito dalla mitraglia nemica alla gamba destra.

Vinta e soggiogata la misera Polonia dall'autocrata russo, il Nench diede sdegnosamente le sue dimissioni ed esulò dalla patria resa schiava. Passato in Turchia e poi in Francia, con passaporto francese venne in Italia e precisamente in Lombardia nel novembre del 1796. Aveva allora 25 anni, ed entrato nell'armata napoleonica, come tutti gli altri emigrati polacchi, vi si distinse ben presto per intelligenza e valore nelle parecchie campagne cui prese parte.

Vi fu un momento in cui pensò di ritornare in patria, al qual'uopo la famiglia gli spediva *16 mila lire milanesi in oro* per il viaggio, ma non poté ottenere il congedo, ed affidata quella somma senza interesse ad un ebreo di Ferrara, certo Coen, non la riebbe più.

Fu invece spedito sotto il comando di Giuseppe Napoleone e di Massena alla conquista del Regno di Napoli; e di là fu mandato nelle Calabrie a guerreggiare contro Borboni, Inglesi e briganti.

Nel 1806 combattendo in Calabria col generale Regnier sopra i monti di Nicastro e Tiriolo fu colpito da due palle di archibugio alla stessa gamba già ferita a Praga, così che gliela dovettero amputare sul campo di battaglia. Prigioniero degli inglesi, e liberato nel 17 ottobre stesso anno, fece ritorno a Napoli e con decreto del 1807 del re Giuseppe Napoleone fu promosso *luogotenente colonnello per merito di guerra e nominato comandante la piazza di Bari*, e nel 1811, di quella militarmente più importante di Monopoli. Ebbe la croce della Legion d'onore e quella dell'ordine reale delle Due Sicilie, istituito da Murat e del quale fu uno dei primi cavalieri per decreto 11 maggio 1809.

Avvenuta la restaurazione borbonica del 1815, come *patriota polacco e soldato francese* fu costretto a consegnare l'ufficio e la piazza al comandante austriaco nel 12 giugno 1815; e così *dovette perdere tutto ciò che col sangue suo aveva conquistato*. Che fare? Ritornare in patria? « Era troppo tardi: avea moglie e figliuoli italiani, la gamba perduta, la Polonia lontana e serva e forse i suoi congiunti più cari erano tutti sotto terra. Si ritirò a Trani ». A Trani, e non altrove, perchè qui fu dal governo costretto a prendere dimora, quantunque avesse i suoi parenti per parte della moglie in Bari, ove nel 1808, quando era ivi castellano e comandante della piazza, sposava la signorina Raffaella, figliuola di Giandomenico Tresca e della signora Carmela Zevallos, famiglia questa nobilissima, e molto ricca un tempo, mentre non lo era più quando si ammogliò il Nench, cui la sposa non portò *in dote che grazia e beltà*, e molte speranze di beni e di crediti da recuperare, che poi non si sono più recuperati.

E qui in Trani Pio Alberto Nench morì il 7 novembre 1831, lasciando modesta fortuna e parecchi figli, di cui è solo superstite, e speriamo lo sarà ancora per lunghi anni,

il signor Ignazio Nenchà, padre della signora Rosa Pugliese, domiciliato attualmente in Acquaviva delle Fonti.

Ho riassunto il più brevemente che ho potuto, tralasciando molti particolari di secondaria importanza, la interessante monografia storica dell'on. Pugliese, la quale mi pare avrebbe meritato maggiore pubblicità. Ma essa fu scritta solo in memoria di un lieto ed intimo avvenimento, le *nozze d'argento*, mentre ricorderà ai nepoti il nome del nobile e glorioso loro avo.

La monografia, come dicevo in principio, è corredata de' relativi documenti, otto dei quali sono fotografati, cioè: Stato di servizio del Nenchà scritto di suo carattere. - Diploma dell'ultimo Re di Polonia col quale fu nominato ufficiale di artiglieria (e relativa versione in italiano). - Attestato del Generale Bielieki delle dimissioni date dal Nenchà quando furono aperte le trattative di pace con i Russi (e versione in italiano). - Brevetto di promozione a Capitano nell'armata francese d'Italia firmato da Bonaparte. - Lettere di promozione a Capo di battaglione e di nomina a Comandante la piazza di Bari. - Lettera del Comandante austriaco-napoletano successo a lui nel comando della piazza di Monopoli, e col quale fu inviato a Trani ad attendere ulteriori e definitivi ordini. - Lettera-decreto della nomina a cavaliere del reale ordine delle Due Sicilie. - Lettera del Cancelliere della Legion d'onore di Francia con cui gli si annunzia la nomina a cavaliere in quell'ordine. — Altri otto sono a stampa: Genealogia della Casa Nenchà. - Contratto di matrimonio Nenchà-Tresca. - Testamento del signor Nenchà. - Lettera del conte Poninsky e di sua figlia (originale polacco e versione italiana) - Originale polacco e versione italiana delle cronache di Niesiecki relative alla casa Nenchà. - Originale del passo dell'opera di Baszko relativo allo stemma Lubicz. - Passaporto francese col quale il Nenchà venne in Italia. - Notizie storiche sulla casa Zevallos-Tresca. — E gli ultimi due litografati: Stemma della casa Nenchà, insegna Lubicz. - Stemma della casa Zevallos-Tresca.

Tutti i quali diplomi e documenti si sono raccolti, dice l'autore, « non a vana pompa, tarda del resto ed inutile, « sibbene a confortare coloro che sono del sangue suo, « *nam in ea tempora nati sumus quibus oportet fortare* « *animum constantibus exemplis*.

« Ed ai pochi (Nenchà) che ancora vivono sparsi in « terra di Puglia, ed a quelli che ne porteranno il nome « nello avvenire, sia lieto il pensare, che in tempi in cui la « nobiltà si vende e compera a contanti o falsamente si « usa, essi nati da sangue nobilissimo non si servirono mai « della gloria dei padri e dei loro stemmi, si bene provvi- « dero solamente ad essere galantuomini, e come il padre « polacco, a compiere doveri senza chiedere ricompense ».

Ed ora poche parole sulla parte artistica del volume.

L'edizione, dello Stabilimento tipografico Vecchi di Trani, è in carta *a mano* della fabbrica Miliani di Fa-

briano, ed in caratteri elzeviriani, e non occorre dire che è di una nitidezza inappuntabile. La litografia Maizzani di Trani ha eseguita con molta cura la copertina, complicatissima per la quantità dei colori, il disegno della quale è tolto dalla prima pagina del Vangelo di S. Matteo di un codice anglo-sassone del sec. VIII esistente nella Biblioteca Imperiale di Pietroburgo, ed ha pure riprodotti i due stemmi su ricordati. La fotografia Lugarini, attualmente stabilita in Trani, ha fotografati gli otto documenti di cui ho fatta menzione, con molta efficacia di colorito, talchè imitano assai bene gli originali. E così tutte le parti del lavoro artistico sono state eseguite in Trani, in omaggio al lodevole principio dell'avvocato Pugliese, di incoraggiare a preferenza l'arte e l'industria locale.

La sola *cartella*, contenente la copia distinta per la signora Pugliese, è stata eseguita in Napoli dallo Stabilimento Forti e C. È in marocchino bianco e foderata in raso. All'esterno sul davanti è collocata una grossa placca d'argento brunito rappresentante due putti che sostengono un fascio e un festone di rose, nel centro del quale in caratteri fiammanti e neri è un'iscrizione di dedica alla signora Rosa Pugliese, e la data delle nozze d'argento. In fondo della *cartella* a destra le iniziali in argento del donatore consorte. La placca è tutto un lavoro di cesello finissimo, che onora l'arte napoletana, dovuto al bulino del prof. Gaetano Jacoangeli, coadiuvato da altro artista, di cui mi sfugge il nome.

E concludo, rinnovando i miei più felici augurî agli egregi coniugi Pugliese-Nenchà, non senza augurare anche a me di poter essere il cronista delle loro *nozze d'oro*.

Cuique suum.

Nel numero scorso la *Rassegna* ha pubblicato un articolo firmato *Remo* che trattava della « Scuola unica », facendo eco ad un articolo del Profess. Chiarini pubblicato sulla *Vita Italiana*. Ora dobbiamo notare, ed è giustizia, che un collaboratore della *Rassegna*, e precisamente il chiarissimo Prof. S. Candia, sosteneva, or son dieci anni, sulla stessa *Rassegna*, la medesima tesi del Chiarini, e quasi con le stesse ragioni.

Sarà certo di non lieve soddisfazione per l'egregio professore di Molfetta vedere sostenuta la sua tesi, dieci anni più tardi, da uno de' più alti funzionari della Pubblica Istruzione.

Nota triste.

A proposito della famiglia Nenchà, di cui sopra ho parlato, mi viene appresa, al momento di stampare il giornale, la morte del secondogenito dell'egregio avv. Carlo Nenchà, un amore di bambino a due anni. Ai desolati genitori le mie più vive condoglianze.

ALDO.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
V. Vecchi, editore proprietario.

DOMENICO DE DONATO, *gerente*.

Trani, 1897 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.